

*Dipartimento di Scienze Politiche  
Cattedra di Teoria e Tecniche del Linguaggio giornalistico*

**L'EVOLUZIONE DEL GIORNALISMO:  
DA GUARDIANO DELLA DEMOCRAZIA  
A MINACCIA AL SEGRETO DI STATO**

**RELATORE:**  
Prof. Eugenia Romanelli

**CANDIDATA:**  
Eleonora Libanori  
Matr. 067702

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

# **L'evoluzione del giornalismo: da guardiano della democrazia a minaccia al segreto di Stato.**

## **INDICE**

<b>Introduzione</b>	p. 3
<b>Capitolo I</b>	p. 5
Gli anni d'oro	p. 5
Il giornalismo del dissenso americano	p. 6
Una corrente minoritaria: <i>new journalism</i>	p. 11
Il giornalismo britannico	p. 13
<b>Capitolo II</b>	p. 16
La rivoluzione digitale: l'inarrestabile cambiamento	p. 16
La crisi del giornalismo	p. 19
Il giornalismo negli Stati Uniti d'America	p. 20
Dopo 9/11: il giornalismo di guerra sul campo e in patria	p. 22
<b>Capitolo III</b>	p. 25
Wikileaks: la nuova frontiera contro il segreto di Stato	p. 25
Ascesa di WikiLeaks	p. 28
Fughe di notizie	p. 35
" <i>I enjoy crushing bastards</i> " - cit. Julian Assange	p. 43
Contro l'informazione conformista, contro lo Stato	p. 46
Trasparenza e segretezza	p. 49
Il futuro della libertà di espressione sul web	p. 54
WikiLeaks dal punto di vista giornalistico	p. 60
<b>Capitolo IV</b>	p. 62
Democrazia e concentrazione dei media	p. 62
L'informazione degradata	p. 63
Mass Media e potere politico nella Russia di Putin	p. 65
Emittenti satellitari arabe e capitali finanziari	p. 69
<b>Conclusioni</b>	p. 72
<b>Bibliografia</b>	p. 75
<b>Sitografia</b>	p. 76

## Introduzione

Molte cose sono state dette riguardo a WikiLeaks e al suo enigmatico fondatore Julian Assange, passando dall'apoteosi del nuovo contro-potere ai sensazionalismi su micidiali complotti internazionali. La prima definizione che vale la pena analizzare è quella che si trova nel sito internet di WikiLeaks, in cui si legge:

*«WikiLeaks is a not-for-profit media organisation. Our goal is to bring important news and information to the public. We provide an innovative, secure and anonymous way for sources to leak information to our journalists (our electronic drop box). One of our most important activities is to publish original source material alongside our news stories so readers and historians alike can see evidence of the truth. We are a young organisation that has grown very quickly, relying on a network of dedicated volunteers around the globe. Since 2007, when the organisation was officially launched, WikiLeaks has worked to report on and publish important information. We also develop and adapt technologies to support these activities.»*

In queste dieci righe si può trovare una descrizione sommaria della natura di WikiLeaks e del modo in cui agisce. In primo luogo si definisce come un'organizzazione di media, quindi di mezzi di informazione, senza fini di lucro: questa caratteristica contribuisce a restituire l'immagine di un giornalismo puro, non contaminato dai grandi interessi economici, che si configura anche come un ritorno alle origini della professione stessa. Il loro obiettivo non è il mero resoconto dei fatti né l'indagine giornalistica limitata ad una specifica area geografica, il loro fine ultimo è la diffusione di notizie e informazioni importanti al pubblico. Questa affermazione apparentemente semplice nasconde diversi nodi irrisolti della professione giornalistica, primo fra tutti il concetto di "notizie e informazioni importanti" e il dilemma di chi sia in grado di decidere quali notizie siano importanti. Il dibattito su questo tema è ancora aperto e lo si affronta in prima linea nelle redazioni di tutti i quotidiani, trovando delle soluzioni parziali nelle *homepage* dei quotidiani online. Il rapporto tra cittadini e giornalisti è cambiato profondamente nel corso degli anni, e quella che era una professione elitaria è divenuta un lavoro di partecipazione su più livelli e su diversi mezzi di comunicazione. In origine il

giornalista aveva il sacro potere di raccontare e interpretare i fatti di cronaca, ponendoli in una gerarchia per ordine di importanza, esercitando in questo modo una sorta di potere di veto sulla conoscenza dei cittadini. Nel chiuso delle redazioni, un gruppo di persone decideva del livello di informazione di un paese intero: un potere da non sottovalutare, soprattutto per le sue implicazioni politiche e sociali nel regime democratico. Secondo Walter Lippmann, l'informazione dei cittadini svolgeva un ruolo fondamentale nella gestione della politica, soprattutto se si prende in considerazione il contesto sociale e culturale estremamente frammentato della democrazia. Il giornalismo svolge la funzione di collegamento fra l'elettorato e la classe dirigente, per cui è necessario formare un corpo elettorale il più possibile informato, in grado quindi di scegliere al meglio i suoi rappresentanti. Questa situazione ideale è possibile solo grazie all'azione di giornalisti *super partes* impegnati a diffondere tutte le informazioni indispensabili per partecipare alla vita sociale e politica. Il cittadino che non ha accesso all'informazione oggettiva si trova in un contesto sociale e politico troppo difficile da dominare poiché gli mancano gli strumenti per analizzarlo e comprenderlo. L'unica soluzione è la possibilità per il reporter di muoversi in piena libertà nel nome della sua professione, avendo accesso anche alle informazioni segrete della pubblica amministrazione e del governo. Analizzare, mettere in collegamento tra loro e infine diffondere le scoperte, in modo che i cittadini possano capire e giudicare l'operato dei potenti, questa è la sacra missione del giornalista. I giornali dovevano diventare la «bibbia della democrazia»<sup>1</sup>. L'evoluzione della professione giornalistica si è rivelata molto diversa dagli auspici di Lippmann e non è riuscita a scalfire quello che è il nocciolo duro della politica e della diplomazia: il segreto di Stato. Questo elemento, strettamente connesso con la sovranità statale, è protetto da sempre da una muraglia che impedisce a tutti coloro che non appartengono alle cerchie del potere di avvicinarsi. La libertà di espressione e di stampa, sebbene nei Paesi europei occidentali e negli Stati Uniti si attestò ad un livello piuttosto alto, non può nulla contro quello che è il cuore del potere. La vera questione è se questa muraglia potrà reggere l'offensiva della rivoluzione digitale: un'epoca in cui l'informazione è liquida, immateriale eppure, allo stesso tempo, estremamente preziosa.

---

<sup>1</sup> Enrico Pedemonte, *Morte e resurrezione dei giornali. Chi li uccide, chi li salva*, Garzanti Libri, 2010

# Capitolo I

## *Gli anni d'oro*

È durante la guerra del Vietnam, attraverso i decenni Sessanta e Settanta che si incrociano i due profili fondamentali per lo sviluppo del giornalismo dopo gli anni oscuri dei totalitarismi e della Seconda Guerra Mondiale. Il primo profilo consiste nell'ascesa del televisione, nuova fonte primaria dell'informazione per milioni di persone nel mondo e della conseguente maturazione del giornalismo televisivo in grandi network. L'altro profilo, non meno importante, è rappresentato dal rinnovato impegno sociale e politico unito alla critica della questione del potere precostituito, soprattutto dei suoi aspetti più torbidi e oppressivi.

La diffusione capillare della televisione operata a partire dalla prima metà degli anni Cinquanta ha segnato una rivoluzione nelle abitudini non solo familiari, ma anche intellettuali delle persone. Come affermò il sociologo canadese Marshall McLuhan nel 1964, il modo stava diventando un "villaggio globale", in cui la televisione era il mass media più importante e influente con la straordinaria capacità di collegare tutto il mondo in un'unica rete di informazioni.

Nonostante un primo periodo di crisi, dovuto soprattutto ai sempre più elevati costi di stampa dei quotidiani e alla contrazione delle tirature da parte delle testate, i giornali raccolsero la sfida lanciata dalla televisione approfondendo i mutamenti in atto dagli anni Cinquanta. Si sforzarono non solo di interagire con il nuovo medium ma anche di entrarne in rapporto, dapprima ricreandone la vivacità, l'effetto di senso di un prodotto del tutto nuovo, all'avanguardia, poi occupandosene con riviste dedicate (alcune da tirature stellari). Allo stesso tempo si innescò un meccanismo che si può definire difensivo, incentrato sulla valorizzazione e sulla tutela dell'informazione scritta, poiché dotata dell'approfondimento critico largamente trascurato dai telegiornali. Il tipo di informazione fornita dalla televisione era da un lato tempestiva e variegata, ma dall'altro rivelava il suo carattere superficiale e

molto spesso semplicista. Tali caratteristiche non sfuggirono alle testate giornalistiche che spinsero più avanti la “settimanalizzazione” dei quotidiani, che, pur essendo impostati in maniera complementare rispetto alla tv, mantennero e migliorarono le loro capacità di indagine e di riflessione critica, presentando un panorama politico e ideologico più aperto e composito.

L'avvento della televisione provocò una scossa profonda per tutto il sistema delle comunicazioni, i cui effetti furono più vasti di quanto non si pensasse all'epoca. È proprio in questo momento che si instaura la logica dell'informazione come “prodotto” da sottomettere alle esigenze della pubblicità. La stampa di qualità intendeva l'informazione come un “bene”: qualcosa da difendere e da propagare per il benessere della società stessa, ma rappresentava solo una quota minoritaria rispetto ad un mare di mass media votati allo sterile intrattenimento.

Il risultato delle esperienze fuori dal coro dei media superficiali e omologanti (siano esse più o meno vincenti), fu rilevante per alimentare i fenomeni di contestazione sociale ma non fu sufficiente per alterare la struttura profonda dell'informazione. I processi tecnologici e le direttive aziendali si dirigevano inesorabilmente verso un'alta concertazione dell'informazione nella mani di poche e potenti agenzie, con una conseguente trasformazione della qualità del giornalismo stesso. L'inglese «Reuter's», le statunitensi «Associated Press» e «United Press International» conquistarono in modo pressoché incontrastato il monopolio mondiale delle notizie. Dagli anni Settanta in poi la maggior parte dei contenuti destinati agli spettatori passavano sotto la lente di queste poche, occidentali, agenzie di informazione.

### *1.1. Il giornalismo del dissenso americano*

Gli anni Sessanta e Settanta furono un ventennio di difficile convivenza tra i nuovi fermenti sociali e le vecchie norme definite “borghesi”. Molti Paesi occidentali furono attraversati da conflitti interni e crisi profonde il cui scopo era quello di combattere lo *status quo* in favore di un rinnovamento, quasi mai fluido e indolore, delle norme e dei costumi socio-politici. La critica all' establishment fu aspra e

totalizzante, tanto da coinvolgere la stampa, considerata la voce dei “poteri forti”<sup>2</sup>, vettore dell’ideologia borghese e strumento perfetto per contribuire a emarginare le categorie deboli (donne e giovani soprattutto). Nel tentativo di cavalcare l’ondata delle contestazioni, molti giornali e riviste inscenarono uno spostamento “a sinistra”, ma in maniera debole e incostante. In alcuni contesti, soprattutto negli Stati Uniti, il giornalismo comprese e abbracciò il fermento rinnovatore per assumere un forte impegno civile e un atteggiamento più polemico nei confronti del potere preconstituito.

Gli Stati Uniti vissero negli anni Sessanta e Settanta una delle fasi più travagliate della loro storia e il giornalismo di quel periodo ne rispecchiò le contraddizioni, restituendo uno spaccato di una nazione in profonda crisi d’identità. È proprio in questo momento storico che si collocano due pietre miliari del giornalismo americano: la Guerra del Vietnam e lo scandalo Watergate, che, sebbene ad una prima superficiale analisi sembrano la piena vittoria della libera stampa contro il potere, prima incalzando il governo a concludere il conflitto in Indocina e poi costringendo alle dimissioni il Presidente, in realtà un’osservazione approfondita ne rivela i retroscena fumosi e contraddittori.

Indubbiamente, gli anni Sessanta portarono un’onda di novità nel giornalismo statunitense, grazie all’inizio di una stagione di giornalismo liberale e “impegnato”, definito anche come *advocacy journalism*: un giornalismo che «chiedeva», «rivendicava», «sosteneva», «denunciava». Era un giornalismo di “sinistra”, anche se completamente diverso dal giornalismo comunista europeo, spiccatamente polemico verso il potere e che si ricongiunge al giornalismo dell’era progressista e della stampa indipendente americana.

Si diffuse l’idea di un giornalismo “investigativo” (*investigative journalism*) come genere specifico dell’informazione. Esso trova le sue radici nel giornalismo anglosassone e nella sua tradizionale capacità di scavare nei retroscena del potere, ora canonizzato come l’espressione più alta della professione. Il metodo era incentrato sull’esame approfondito e incrociato di un elevato numero di fonti tecniche, come bilanci e relazioni di grandi aziende, verbali di sedute parlamentari,

---

<sup>2</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

letteratura scientifica, eccetera. Gli *investigator reporters*<sup>3</sup> non seguivano una specifica agenda riformista, né concentravano la loro indagine sulla corruzione dei governi locali o dei grandi monopoli, come era stato nel passato, si muovevano in base al loro nuovo senso di responsabilità sociale rispetto all'informazione. La prima chiara manifestazione dell'ondata di giornalismo liberale progressista fu l'appoggio e la copertura giornalistica del movimento per la lotta per i diritti civili della popolazione afroamericana. Nonostante la stampa del Sud continuasse a dichiararsi ostile alle rivendicazioni dei neri, i grandi quotidiani liberali del Nord-est, come «New York Times», «Boston Globe», «Washington Post» e «Chicago Tribune» la sostennero, prima in maniera poco entusiasta, poi in modo sempre più convinto, dando molto spazio alle manifestazioni, ai *sit-in*, alle marce, criticando l'istituzione dell'apartheid e gli ostruzionismi dei conservatori.

In questa circostanza anche la televisione giocò un ruolo cruciale: non è stata una scelta politica, in quanto gli interessi economici dei *network* erano tendenzialmente conformisti, tutt'altro che schierati a sinistra. Fu la forza delle immagini a sortire un effetto dirompente nei cittadini americani che per la prima volta videro dei ragazzini di colore entrare nelle scuole "desegregate" mentre venivano coperti di insulti e minacce da parte dei bianchi. Per la prima volta furono trasmesse le immagini degli scontri brutali tra la polizia e i manifestanti inermi, per la prima volta il *Jim Crow System* entrò nelle case dei cittadini in tutta la sua crudeltà. Tutto questo contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica a favore dell'emancipazione dei neri.

Questa non fu l'unica occasione in cui l'immagine televisiva si è rivelata nella sua potenza: la stessa situazione si ripropose durante il conflitto in Vietnam. Il governo sosteneva che la guerra era necessaria per arginare l'avanzata comunista in Estremo Oriente, con uno sforzo bellico enorme e esiti devastanti. Nonostante le numerose difficoltà incontrate durante il conflitto, il Governo continuava a presentarlo alla nazione in modo ingannevole, dicendo che la vittoria era vicina e che gran parte del Vietnam del Sud supportava l'intervento statunitense. Non era così. Dopo i primi di anni di scrupolosa adesione alla linea della Casa Bianca attraverso un crescente uso di *cliché* patriottici e una costante presentazione positiva del conflitto, la distanza tra

---

<sup>3</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013



le dichiarazioni ufficiali e la realtà in battaglia era diventata impossibile da nascondere. Sebbene alcuni reporter come Malcolm Browne e Peter Arnett della «Associated Press», Neil Sheehan della «United Press International» e David Halberstam del «New York Times» denunciarono immediatamente le atrocità della guerra, fu solo nella seconda metà degli anni Sessanta che la copertura del conflitto si fece critica. È qui che entra in gioco la forza intrinseca di riviste fotografiche come «Life», che innalzarono a icone mondiali le immagini della violenza bellica, come la bambina che fugge da un villaggio distrutto dal napalm. Ancora più stravolgente fu la televisione, le cui potenzialità o minacce non erano state comprese appieno dalle autorità. I reporter delle emittenti americane erano sempre stati liberi di visitare il fronte, riprendere i combattimenti, parlare con i soldati, dando agli americani la possibilità di vedere la guerra «nel salotto» in tutta la sua brutalità. È grazie all'operato di questi giornalisti che la popolazione poté constatare la crudeltà di una guerra senza senso, foriera di morte e distruzione da entrambe le parti. Anche se solo una minima parte dei servizi televisivi sul Vietnam mostrava scene di violenza, questi, uniti al prolungarsi indefinito dei combattimenti, allo sforzo economico crescente e ai comportamenti scorretti da parte della pubblica amministrazione contribuirono a far precipitare il consenso per il conflitto. Di fronte alla criticità di questa situazione, la Casa Bianca decise di iniziare le trattative per concludere la guerra e iniziare la ritirata: fu la prima sconfitta militare della storia del paese.

La carta stampata non rimase inattiva. Il «New York Times» pubblicò i cosiddetti *Pentagon Papers*, documenti che smascheravano le menzogne riguardanti l'andamento della guerra che le autorità americane avevano riferito sistematicamente al pubblico americano. Lo scoop fece scoppiare un contenzioso politico-giuridico quando la magistratura, sotto pressione da parte del governo, proibì alla testata di continuare a pubblicare i *papers*, ma l'iniziativa non andò a spegnersi, in quanto il «Washington Post» proseguì la pubblicazione dei documenti, in una sorta di staffetta al servizio della verità. La vicenda si concluse con il ripristino da parte della Corte Suprema del diritto del «New York Times» a pubblicare le rivelazioni, in nome del primo emendamento costituzionale che riconosceva e tutelava la libertà di stampa.

Per quanto riguarda la guerra del Vietnam, si può concludere riconoscendo che, sebbene non ci fu un'attiva campagna contro il conflitto da parte dei giornali di sinistra americani, nel solco di un diffuso anticomunismo, l'assenza di una censura televisiva sufficientemente attenta ha permesso alla realtà di imporsi profondamente sull'opinione pubblica. La televisione continuò a testimoniare il prolungarsi del conflitto, segnato da difficoltà militari e scarse prospettive di vittoria, in contrasto con le dichiarazioni ufficiali, contribuendo a screditare l'amministrazione. Di fronte a questa difficile situazione, inasprita dall'inadeguatezza della reazione della pubblica amministrazione, i settori più liberali e impegnati della stampa americana non cessarono di fornire ai cittadini un resoconto autentico del conflitto a dispetto delle intimidazioni e delle pressioni subite. Più la situazione in Vietnam si rivelava critica, più i giornalisti diedero dimostrazione di coraggio, autonomia e libertà.

Nel caso Watergate fu invece il "vecchio" giornalismo scritto ad avere il ruolo da protagonista. La vicenda iniziò con quella che poteva sembrare un'azione di criminalità comune: l'irruzione notturna di alcune persone negli uffici del Partito democratico, presso il complesso residenziale Watergate a Washington. Il giovane cronista Bob Woodward del «Washington Post» si accorse che una delle persone coinvolte era riconducibile ai servizi segreti, dando inizio ad una lunga inchiesta, in cui fu affiancato da un altro giornalista, Carl Bernstein. Dopo mesi di tenaci indagini non prive di difficoltà e intimidazioni, i due pubblicarono periodicamente le loro scoperte, in parte grazie alle rivelazioni del vicedirettore dell'Fbi W. Mark Felt. L'inchiesta dimostrò che l'irruzione negli uffici del Watergate rientrava nelle attività di spionaggio dei democratici da parte di ambienti repubblicani collegati alla Casa Bianca. Venne alla luce anche che una serie campagne di diffamazione a danni di rivali politici erano state finanziate illecitamente con fondi pubblici, in collaborazione con i servizi segreti. Tristemente famosa fu la gestione approssimativa e truffaldina da parte del presidente Nixon che, dopo aver tentato di ostacolare il processo giudiziario, diede le dimissioni nel 1974, poco prima che il Congresso votasse il suo *impeachment*.

L'apporto dei due reporter non va sovrastimato: il loro lavoro è stato importante per mantenere vivo l'interesse del pubblico e nello scoprire nuovi elementi, ma furono

decisive le indagini perseguite con fermezza da parte dei giudici federali. Questo dimostra che non è la forza solitaria di un giornale ad «abbattere il presidente»<sup>4</sup>, ma l'azione sinergica tra stampa libera e istituzioni di controllo autonome e determinate. Non va dimenticato, inoltre, che l'inchiesta del «Washington Post» si basava prevalentemente su rivelazioni anonime e si era concentrata sulle immoralità del presidente, sulla sua instabilità emotiva e sulle sue manie, aprendo così la strada ad una nuova forma di informazione politica, incentrata sulla vita personale e privata dei leader politici. Questo tipo di informazione scadeva spesso nel pettegolezzo e nel giudizio moralistico, perdendo di vista argomenti ben più rilevanti, come iniziative politiche, provvedimenti legislativi, o scelte di politica estera.

### 1.2. *Una corrente minoritaria: New journalism*

A dare un'ulteriore scossa al giornalismo americano fu la neonata corrente del *new journalism*. Suo teorico e promotore fu Tom Wolfe, giornalista dell' «Herald Tribune», il quale sosteneva che un articolo non poteva più limitarsi a riferire i fatti in modo obiettivo e impersonale, in quanto l'autore doveva fare uno sforzo creativo per ricostruirli «dall'interno»<sup>5</sup>, ad esempio riportando dialoghi o gesti dei protagonisti, anche se non vi aveva assistito in prima persona. Il risultato era un ibrido tra giornalismo e narrativa in cui i tradizionali canoni professionali venivano posti in secondo piano a beneficio della volontà di trasmettere atmosfere e caratteri umani, prima ancora che fatti e dati. Ciò non deve lasciar credere che si trattasse di invenzione, i *new journalists* compivano uno scrupoloso lavoro di ricerca, che veniva però tradotto nello sforzo di affermare una verità più profonda di quella esteriore.

Il *new journalism* rimase una corrente minoritaria rispetto alla massa di informazione tradizionale, ma contribuì a mettere in discussione le regole classiche del lavoro giornalistico per aprire la strada ad articoli in cui il «colore»<sup>6</sup> era considerato materia privilegiata, concentrati su vicende umane piuttosto che su temi sociali o politici di ampio respiro.

---

<sup>4</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>5</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>6</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Parallelamente al *new journalism* si sviluppò la corrente denominata *alternative journalism*, sconfinata poi nel giornalismo *undrground* che, sulle orme del giornalismo investigativo, «proponeva una visione anticonformista e dissacrante della realtà»<sup>7</sup>.

In alcuni casi lo spirito anticonformista si traduceva in attacchi aperti e documentati verso le autorità con uno stile narrativo e a tratti sperimentale, molto distante dalla stampa tradizionale.

Degno di nota fu lo sviluppo di una nuova fascia di pubblicazioni «etniche»<sup>8</sup>, soprattutto nere, legate al movimento per i diritti civili.

Si può affermare che la stampa statunitense degli anni Sessanta e Settanta fu parte attiva della trasformazione del Paese, contribuendo a modificarne per sempre il volto. L'aumento delle redazioni di giornalisti appartenenti alle minoranze etniche ne è un altro chiaro esempio.

Tuttavia, gli assetti fondamentali del mondo dell'informazione non cambiarono, l'informazione televisiva rimase nelle mani dei tre grandi network Cbs, Nbc e Abc e la capitale mondiale dei giornali rimase New York, dove l'impero di carta del «New York Times» prosperava. I legami con i grandi circuiti finanziari e la generale solidarietà ideologica con il potere politico non influenzavano i network televisivi, che mantenevano una certa autonomia anche grazie alla mancanza di un legame diretto e di subordinazione con il governo. la componente autonomista era ancora più spiccata nelle testate giornalistiche di orientamento *liberal*, i maggiori dei quali, «New York Times» tra tutti, continuavano ad appartenere ad editorialisti “puri”<sup>9</sup> in un mercato dell'informazione in continuo fermento.

Sebbene i media liberali sostennero le lotte per i diritti civili, non si deve esagerare la portata del progressismo dell'informazione: la maggior parte della stampa rimase schierata su un fronte moderato, lasciando alla cultura “alternativa” e “di sinistra” un ruolo minoritario. Anche dal punto di vista dei contenuti, la tendenza fu quella di non spingersi verso posizioni eccessivamente polemiche o antisistemiche. A prova di

---

<sup>7</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>8</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>9</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

ciò vi è la mancanza di indagini riguardo le decisioni americane in merito di politica estera, la stessa critica alla Guerra Fredda non pose questioni riguardo alla cornice generale data dalla Guerra Fredda, ma si limitò alla denuncia delle degenerazioni del conflitto e alla malafede della pubblica amministrazione.

### 1.3 *Il giornalismo britannico*

La Gran Bretagna fu il paese occidentale che risultò meno colpito dai movimenti di protesta dei lavoratori e degli studenti. Gli anni Sessanta e Settanta furono certamente anni di cambiamento e di transizione, soprattutto per l'esplosione del movimento giovanile e per il progressivo declino economico. Per questi motivi il panorama della stampa inglese non conobbe mutamenti radicali, esclusi quelli portati dalla diffusione della televisione e dalla modernizzazione delle tecniche di stampa che, come in molti altri paesi, favorirono un'ulteriore concentrazione della proprietà. In particolare, l'aumento dei costi di produzione e la crescente competitività portò alla chiusura di testate che contavano anche diverse centinaia di migliaia di lettori, mentre molte altre vennero assorbite da società maggiori. Questo processo consentì ad alcuni gruppi editoriali di vecchia formazione di confermare il loro dominio sul mercato dell'informazione. Negli anni Sessanta i tre principali gruppi editoriali «Associated Newspapers», «Ipc-International Publishing Corporation» e il gruppo «Daily Mirror» possedevano insieme quasi il 70%<sup>10</sup> della tiratura totale dei giornali inglesi. Di fronte all'inevitabile *trustification* il Parlamento promosse nuove commissioni di indagine, che però si risolsero in un nulla di fatto poiché le indagini stabilirono che la consolidata tradizione di indipendenza dei giornalisti britannici e la presenza di testate rappresentanti una varietà di posizioni fossero condizioni sufficienti a garantire un'informazione il più possibile pluralistica. un problema chiave era posto dalla pubblicità che, rivolgendosi prevalentemente alle maggiori testate, rappresentava un elemento di ulteriore debolezza per le reti più piccole. generando un circolo vizioso che portava alla chiusura o all'assorbimento delle stesse da parte di gruppi più grandi. Il mercato

---

<sup>10</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

editoriale inglese non era ingessato<sup>11</sup> grazie all'assenza di un legame diretto tra le testate e le forze politiche e grazie alla presenza di imprenditori abili, decisi e muniti di mezzi per innestarsi nello scenario dell'informazione.

Nel 1964 il tabloid laburista «Daily Herald» era giunto in una crisi terminale, per cui la «Ipc» lo acquistò e lo ribattezzò «The Sun» nel tentativo di rilanciarla, senza successo. Nel 1969 si fece avanti un personaggio destinato a divenire un protagonista assoluto della scena mediatica mondiale: Rupert Murdoch. L'aggressivo imprenditore australiano rappresentava il perfetto esempio di nuovo editore dell'era elettronica, capace non solo di ideare un prodotto mediale accattivante e innovativo, ma di sostenerlo abbattendo i costi di produzione grazie a monumentali opere di ristrutturazione tecnologica. Il «Sun» di Murdoch incarnò la versione più spregiudicata del giornalismo *popular*: rinunciando ad ogni pretesa di fornire un'informazione sufficientemente completa, la rivista puntò solo su notizie sensazionalistiche, scandali e pettegolezzi. Avvalendosi del nuovo clima di liberazione dei costumi degli anni Sessanta e sfruttando il vero voyerismo di massa, la terza pagina del «Sun» fu occupata interamente da fotografie di belle ragazze a seno nudo, identificandosi così con il marchio di fabbrica del giornale. Murdoch completò il suo intervento cambiando radicalmente l'orientamento della testata verso un conservatorismo populista, molto più vicino ai *tories* divenendo, tra gli anni Settanta e Ottanta, un fiero sostenitore della Thatcher con articoli di demonizzazione delle sinistre e dei sindacati.

A contrasto si poneva la stagnazione della stampa di qualità, culminata con la caduta del «Times» sotto la soglia delle duecentomila copie. Dopo anni di compravendite da parte di diversi giganti dell'informazione, tormentate agitazioni sindacali che lo costrinsero a non uscire per un intero anno, il prestigioso giornale fu rimesso sul mercato da Rupert Murdoch, il quale non mancò di imporvi il suo pugno di ferro all'inizio degli anni Ottanta.

La stampa di qualità mantenne comunque la sua autorevolezza e prestigio, aumentando la sua influenza all'estero grazie anche a esempi di sobrietà e indipendenza come il quotidiano economico «Financial Times» e il periodico

---

<sup>11</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

economico-politico «The Economists». La loro caratteristica principale è quella di essere edizioni economico-politiche autonome rispetto ai grandi gruppi industriali, concetto fondamentale nella cultura dell'informazione anglosassone.

Nell'ambito del giornalismo televisivo, la Bbc proseguì a fornire un'informazione puntuale, rigorosa e tendenzialmente indipendente che però non fu immune ai fermenti degli anni Sessanta e Settanta, i quali fecero emergere i due maggiori limiti della sua informazione. In primo luogo si pone il suo orientamento conservatore e benpensante rispetto al profilo socio-culturale, affiancato da un generale allineamento con le posizioni del Governo in temi come la politica estera e la sicurezza. Questi suoi limiti si palesarono prima con la trattazione dei nuovi costumi giovanili, definiti spesso eccessivi ed immorali, in seguito con la copertura della questione nordirlandese: sebbene non vi fu una completa omogeneità con la linea governativa, l'emittente non indagò i torbidi retroscena delle forze di sicurezza inglesi nei confronti della ribellione. Una situazione simile si verificò in occasione della crisi economica che colpì il Regno Unito nella seconda metà degli anni Settanta, quando la Bbc fu tendenzialmente critica nei confronti delle Unions e dei sindacati, preparando il terreno per l'ascesa di Margaret Thatcher a primo ministro. In nessun caso, comunque, l'emittente assunse una posizione completamente subordinata al Parlamento: i giornalisti continuarono a rivolgere ai politici domande dirette e a pretendere risposte chiare, senza approcci sensazionalistici o di parte. In questo si concretizza l'unico approccio possibile per compiere il loro ruolo di servizio pubblico<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

## Capitolo II

### *La rivoluzione digitale: l'inarrestabile cambiamento*

Negli ultimi venticinque anni l'evoluzione del giornalismo è stata caratterizzata da un vorticoso susseguirsi di mutamenti economici e sociali che rendono impossibile tracciare un percorso unitario di queste direttrici. In termini estremamente generali si può identificare, da un lato, un aumento quantitativo quasi illimitato dell'informazione fruibile dai cittadini dall'altro un forte indebolimento della sua stessa componente qualitativa. Il principale responsabile di questa dinamica bifronte è l'innovazione tecnologica.

Il primo spartiacque è rappresentato dalla nascita della Cnn nel 1980: una televisione che trasmette notizie 24 ore su 24. Debutta così un nuovo tipo di informazione televisiva, l'informazione in tempo reale<sup>13</sup>, trasmessa a ciclo continuo e estesa a tutto il mondo. Come le altre reti televisive *all news* sorte successivamente, la Cnn eccelle nella velocità della cronaca diretta, proponendo però un'informazione spesso ripetitiva. Il lavoro giornalistico è caratterizzato da tempi estremamente rapidi che lasciano poco spazio all'approfondimento, l'esatto opposto del lavoro su un'inchiesta articolata e di ampio respiro.

Altre innovazioni tecnologiche legate alla produzione e alla stampa dei quotidiani hanno portato a profondi cambiamenti nelle dinamiche interne alle testate, spesso infiacchite da costi di produzione sempre maggiori che hanno comportato una concentrazione delle proprietà ancora più marcata.

L'impatto epocale è stato, negli ultimi anni, quello della rivoluzione digitale<sup>14</sup>, la quale non va intesa unicamente alla luce della sua componente tecnica e scientifica, ma deve essere considerata nel senso più ampio di rivoluzione dell'informazione e delle modalità di fruizione dell'informazione stessa. Il punto fondamentale

---

<sup>13</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>14</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013



dell'avvento dell'era digitale, sia off che on-line, sta nella possibilità di slegare il contenuto dal supporto cartaceo: improvvisamente, un numero esorbitante di contenuti si è reso disponibile agli utenti su supporti vari e personalizzabili, con la possibilità di essere consultati gratuitamente.

Si tratta di un avvenimento storico e tecnologico senza precedenti. Il fenomeno della convergenza mediale<sup>15</sup> si verifica sempre più di frequente e di conseguenza il cittadino si trova perennemente immerso in un flusso informativo ininterrotto da cui sgorgano notizie tutte simili fra loro benché provenienti da fonti diverse, se è possibile rintracciarle. Questo flusso generato dai *media* e alimentato dai dispositivi di ultima generazione stimola i cittadini, ormai divenuti utenti, ad una condizione detta *always-on*. L'incontrollata moltiplicazione di occasioni informative<sup>16</sup> se da un lato permette una maggiore diffusione delle notizie in tempi molto brevi, dall'altro penalizza l'originalità, l'indipendenza e l'approfondimento critico, che rappresentano i pilastri fondamentali del lavoro del giornalista. Anche le dinamiche interne alle redazioni sono profondamente cambiate: inserite in una rete costantemente interconnessa, i ritmi di lavoro sono sempre più rapidi e la maggior parte delle energie viene spesa per "confezionare" e ritrasmettere le informazioni che circolano nella rete. Le fonti possono essere di due tipi: grandi agenzie di stampa internazionali<sup>17</sup> e altri grandi organi di informazione (come la Cnn) oppure, in assoluta opposizione, una porzione sempre maggiore del materiale a cui attingono le testate è di tipo *user generated*, ovvero prodotto dall'utente e caricato su internet. In questo universo complesso di interdipendenze tra le agenzie, la rete e gli organi di informazione viene lasciato sempre meno spazio all'indagine indipendente e all'inchiesta che, per definizione, richiedono un lavoro prolungato. Sempre più giornalisti lavorano chiusi nelle redazioni a selezionare, verificare e distribuire notizie dal flusso infinito della rete, senza operare una ricerca approfondita o entrare in contatto con l'esterno. A questo si aggiunge l'incessante ascesa dei giganti della comunicazione web come Yahoo!, Google, Twitter, Facebook che, pur non essendo produttori di contenuti, hanno acquisito un ruolo cruciale nella diffusione di ogni

---

<sup>15</sup>La tendenza all'integrazione di diversi *media* distinti in un unico *medium*, Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>16</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

<sup>17</sup>Le principali sono Associated Press (Usa); United Press (Usa); Reuters (Gran Bretagna); France Press (Francia); Tass (Russia); Nuova Cina (Cina); DPA (Germania); EFE (Spagna); Kyodo (Giappone); ANSA (Italia)

genere di comunicazione, contribuendo a scuotere violentemente i modelli economici su cui il mercato dell'informazione giornalistica si basava da secoli. Per allontanare la possibilità di un'ulteriore concentrazione dell'informazione nelle mani di pochi giganti della comunicazione vennero introdotte nuove leggi *antitrust*: dato che l'informazione libera e pluralistica rappresenta una condizione imprescindibile per la democrazia, questa deve essere tutelata il più possibile. Questo tipo di legislazione, però, è stata solo parzialmente efficace di fronte alla pressione per gli enormi interessi in gioco, soprattutto in presenza di apparati mediatici che superano i confini nazionali.

Dal punto di vista contenutistico questi mutamenti si sono concretizzati in forme di giornalismo più commerciale, lontano dal giornalismo impegnato degli anni Sessanta e Settanta. L'utilizzo in larga scala di dispositivi come *smartphone* e *tablet* ha alimentato questa dinamica, permettendo agli utenti di navigare in una moltitudine di informazioni riassunte in poche righe (140 caratteri per Twitter) in cui la notizia contiene solo dei riferimenti generali. In questo modo si perde non solo la componente investigativa, ma anche quella legata alla raffinatezza del "professionista" della scrittura.

Lo sviluppo e la diffusione di internet, insieme alla crisi economica scoppiata nel 2007 hanno avuto degli effetti devastanti sulla stampa quotidiana. Un numero sempre maggiore di persone evita di acquistare il giornale poiché preferisce informarsi *on line* ma l'informazione su internet è tendenzialmente gratuita, quindi la transizione di questa parte di pubblico verso di essa si traduce in voragini nei bilanci delle testate, con conseguenze gravissime nei confronti delle loro risorse.

Le autorità e i forti poteri economici compiono molti sforzi nel tentativo di controllare l'informazione in maniera efficace e sofisticata. Tutti gli enti pubblici e le aziende possiedono uffici stampa spesso composti da professionisti formati *ad hoc* nella gestione non solo dei comunicati, ma soprattutto nel condizionamento dei flussi di informazione attraverso l'uso di *social network* come Twitter e Facebook.

Nell'era di internet i giornalisti devono fronteggiare una nuova sfida: non solo lo scontro aperto con un potere autoritario e censorio, ma anche il confronto quotidiano con i condizionamenti e le limitazioni inserite nello stesso processo produttivo.

### *2.1 La crisi del giornalismo*

Negli anni Ottanta e Novanta l'economia americana ha conosciuto una crescita esorbitante, al cui si trova la *new economy*. Rispetto alla fase di contestazione, crisi e impegno degli anni Sessanta e Settanta, questa situazione di generale benessere comporta un ritorno al consumismo e al conservatorismo, in aperto sostegno al sistema politico ed economico che permetteva tale ricchezza diffusa.

Tra il 1989 e il 1991 si assiste alla fine dell'URSS e, conseguentemente, della Guerra Fredda. Il clima di scontro fra modelli storici radicalmente opposti che aveva tanto impegnato la politica e l'informazione dei Paesi occidentali crolla definitivamente. Il discorso politico e ideologico non propone un vero antagonista al liberal-capitalismo e alla globalizzazione, fornendo al pubblico un sostanziale conformismo culturale. Stampa e televisione hanno recluso le voci "antagoniste" ai margini dell'informazione, approfondendo il processo di spolticizzazione del giornalismo avviato nell'Ottocento.

Il nuovo millennio inizia nel peggiore dei modi, con l'attacco terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, seguito dagli attentati di Madrid nel 2004 e di Londra nel 2005. Questi eventi, tanto terribili quanto inaspettati, hanno avuto delle forti ripercussioni anche sul piano giornalistico, portando in primo piano la minaccia del terrorismo di matrice fondamentalista islamica.

Sebbene tale minaccia sia reale, le componenti conservatrici della politica americana e europea hanno colto immediatamente l'occasione per cavalcare tale ondata e giustificare la <<guerra contro il terrorismo>> in cui sono confluiti importanti interessi economici e politici. I giornalisti si trovano così immersi in un nuovo scontro di civiltà, non più basato su modelli economico-politici, ma su valori "occidentali" e "antioccidentali". Soprattutto negli Stati Uniti, un'ondata di

patriottismo acritico ha posto serie minacce alla libertà di stampa, tanto da far temere un possibile tramonto della libera informazione costretta nella morsa della tutela degli interessi commerciali e dello scontro ideologico.

Dal punto di vista economico, la gravissima crisi economica iniziata nel 2007-2008 a Wall Street ha introdotto pesanti mutamenti nel mondo dell'informazione, soprattutto per la stampa. La recessione ha destabilizzato ulteriormente le testate giornalistiche, accelerando il processo già messo in atto dalla rivoluzione digitale. Le risorse disponibili continuano a diminuire, comportando gravi perdite per le testate, senza escludere i grandi gruppi editoriali, con forti conseguenze anche sul piano occupazionale.

Su scala globale, si assiste alla progressiva comparsa sulla scena dei Paesi detti "emergenti", come Cina, India e Brasile, iniziando a modificare il tradizionale paradigma centro-periferia che da secoli faceva parte dello schema interpretativo della realtà nelle redazioni Esteri di qualunque testata. Al contempo si aprono i grandi interrogativi sulla natura e, soprattutto, sul futuro del capitalismo occidentale, sempre più autodistruttivo e dominato dai giochi sregolati di una finanza completamente distaccata dall'economia reale.

In questa circostanza si concretizza una seconda sfida per il giornalismo, che cerca di spiegare i meccanismi della crisi, profondamente legati alle caratteristiche principali dello Stato, ai rapporti tra il potere economico e quello politico e alle istituzioni democratiche. Il compito è molto difficile e ben presto mette in luce tutte le rigidità ideologiche, le superficialità e le connivenze di un sistema di informazione ormai sottoposto ai grandi interessi economici e politici costituiti.

## *2.2 Il giornalismo negli Stati Uniti d'America*

Dopo i due decenni "eroici"<sup>18</sup> (con i limiti descritti) degli anni Sessanta e Settanta, il giornalismo americano ritorna bruscamente alle sue consuetudini in netto contrasto con la fase precedente. Il contesto economico, sociale e culturale degli anni Ottanta e

---

<sup>18</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Novanta è stato infatti caratterizzato da una ripresa dell'economia che ha trascinato con sé anche l'orgoglio americano, guarendo le ferite dell'umiliazione in Vietnam. L'attacco alle Torri Gemelle del 2001 ha inaugurato la nuova fase di guerra al terrorismo e ha esasperato le già note correnti patriottiche.

Il giornalismo critico, impegnato e progressista del ventennio precedente è ormai in crisi, tanto che i settori conservatori e benpensanti dell'opinione pubblica avevano ritenuto il caso Watergate e la Guerra del Vietnam delle azioni esagerate da parte dei *liberal media*, che avevano messo sotto accusa gli istituti fondamentali della nazione. Negli Stati Uniti si apre una nuova fase che ha come protagonista un giornalismo politicamente rivolto a destra, commerciale, disimpegnato e sensazionalistico. Evento simbolico di questa nuova fase è la nascita nel 1982 di «Usa Today», edito dalla catena giornalistica Garnett, la cui aspirazione era di diventare la prima testata a diffusione nazionale del paese. Era un giornalismo centrato sulla cronaca, prevalentemente in chiave ottimistica, con poco spazio riservato alla politica e alla cronaca estera. Gli articoli erano brevissimi, spesso divisi in punti, scritti in linguaggio elementare, corredati da illustrazioni, disegni, cartine, grafici. Si tratta di un giornalismo di consumo facile e rapido, con elementi stereotipati e con una maggiore attenzione al marketing rispetto alla sostanza, rivolto ai ceti di reddito e istruzione medio-bassa. Solo negli anni Novanta «Usa Today» ha ampliato la sua formula, includendo la cronaca estera, le notizie politiche, commenti inchieste di medio spessore, pur rimanendo dedito al *fast food journalism*. La testata ha avuto un grande successo, superando i 2 milioni di copie in pochi anni, diventando così il quotidiano più diffuso del paese. È l'inizio di un diffuso "alleggerimento" dei contenuti dei giornali americani, segnato dall'aumento delle *soft news* (articoli su cronaca leggera e mondana, tempo libero, spettacoli, costume) rispetto alle *hard news* (notizie di economia, politica, cronaca estera). Anche le grandi testate di *quality press*, come «New York Times» e «Washington Post» hanno aumentato lo spazio concesso a cronaca leggera, pettegolezzi, spettacolo, intrattenimento, spesso adottando un linguaggio più accattivante e facendo un ampio utilizzo di foto. Le sezioni di affari internazionali e di politica estera vengono ridimensionati, trattando tali argomenti quasi esclusivamente in occasione di conflitti e catastrofi, oppure quando sono in qualche modo coinvolti gli interessi

americani. Dopo il 2001, quando la guerra al terrorismo ha ottenuto lo status di argomento dominante dell'informazione, l'attenzione agli esteri è aumentata ma con un taglio prevalentemente patriottico, se non addirittura nazionalista.

Rispetto al progressivo distacco del giornalismo dai problemi reali del paese è stato il movimento del *public journalism* ( *civic journalism*) che prese corpo durante gli anni Novanta. Esso consiste nello sforzo di produrre un'informazione rivolta ai problemi concreti, trattati in modo serio e approfondito, in base a un rapporto bidirezionale con i cittadini. I temi principali erano scuola, sanità, trasporti pubblici, sicurezza, vita quotidiana dei cittadini. Pur significativo, si attesta come fenomeno minoritario.

Tutte le testate stanno però combattendo nel tentativo di sopravvivere all'urto di Internet: diverse testate nazionali stanno sperimentando varie formule per cercare di tradurre il crescente numero di lettori elettronici in profitto, con la diminuzione delle copie a stampa. Per il momento il risultato principale è che si è arrivati alla creazione di siti ricchissimi che consentono a utenti da tutto il mondo di accedere ad una straordinaria quantità e qualità di contenuti giornalistici.

### *2.3 Dopo 9/11: il giornalismo di guerra sul campo e in patria*

L'attacco alle Torri Gemelle è stato un avvenimento mediatico senza precedenti: le televisioni di tutto il mondo erano puntate sul World Trade Center subito dopo il primo impatto aereo. Per la prima volta il terrorismo si pone in sinergia con la profonda mediaticità dei Paesi occidentali. Un evento dall'enorme portata distruttiva, anche a distanza di tempo dall'attentato, che ha portato conseguenze estremamente negative sulla nobile tradizione statunitense della libera informazione. Nel clima di emergenza nazionale successivo all'11 settembre, è stato quasi impossibile per i giornali e le televisioni esercitare la loro funzione di controllo sulla pubblica amministrazione, soprattutto per quanto riguarda il vaglio delle ipotesi alternative a quella della *war on terror*<sup>19</sup>, condotta prima contro l'Afghanistan e poi contro l'Iraq. Fox News sia attesta su una posizione apertamente filorepubblicana e

---

<sup>19</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

ultrapatriottica, condizionando anche le altre emittenti. Durante il conflitto in Iraq tutte le testate seguirono le restrizioni richieste dal governo americano, ad esempio evitando di mostrare i corpi dei soldati americani uccisi. Le emittenti arabe ed europee continuarono a pubblicare le immagini del conflitto e la stessa Cnn sdoppiò i programmi: in patria veniva rispettata l'autocensura mentre Cnn International mostravano le scene dei militari americani uccisi o imprigionati. Per questo motivo si ritiene che è stato quasi impossibile per i cittadini americani avere una rappresentazione chiara e veritiera del conflitto attraverso i mezzi di informazione del loro paese. Questa situazione spinse ulteriormente l'opinione pubblica mondiale ad essere favorevole all'intervento americano in Iraq.

Il conformismo filogovernativo aveva preso piede già prima del conflitto stesso, durante la costruzione del consenso per l'intervento in Iraq tra 2001 e 2002. Quasi tutte le testate e le emittenti avevano avallato la tesi secondo cui Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa, senza indagare seriamente circa le scarse e contraddittorie prove a supporto di questa teoria. Solo nel 2004 il «New York Times» ha pubblicamente ammesso di aver basato la sua copertura della materia su fonti riconducibili allo stesso Pentagono. Nel 2005 lo stesso quotidiano ha avuto il merito di pubblicare lo scandalo delle intercettazioni telefoniche a danno di cittadini americani disposte illegalmente dal presidente Bush. La notizia ha creato grande imbarazzo alla Casa Bianca, per poi scoprire che la testata ne era al corrente già da un anno e avrebbe potuto pubblicare la notizia prima delle elezioni del 2004 con possibili ripercussioni sull'esito del voto. Non lo fece in seguito alle pressioni subite da parte del governo, una debolezza che lo stesso garante interno del «New York Times» ha denunciato pubblicamente in una lettera aperta ai lettori. Questo episodio è l'esempio lampante della maggiore timidezza del giornalismo nei confronti di una «presidenza di guerra»<sup>20</sup>.

In generale, la copertura mediatica dell'Iraq presenta forti squilibri, tra cui la scarsissima attenzione verso le vittime civili e la totale assenza di atteggiamento critico nei confronti del comportamento delle truppe americane. In parte questa situazione è dovuta al fatto che durante il conflitto gli stessi giornalisti sul campo

---

<sup>20</sup>Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013

sono diventati obiettivi dei terroristi, rendendo molto più difficile il loro lavoro, in parte perchè il *news management* governativo e la compiacenza politica hanno reso il *reporting* coraggioso del Vietnam un lontano ricordo.

Lo scarso atteggiamento critico nei confronti della Casa Bianca e di gran parte dei poteri costituiti si ricollega ad un generale spostamento “a destra” dei media informativi americani. Sicuramente questa novità si lega all’ascesa della “nuova destra”: tradizionalista, conservatrice in ambito morale ed economico, patriottica in modo esasperato, ispirata a un cristianesimo evangelico quasi fondamentalista. È proprio la polemica contro i *liberal media* uno dei cardini della sua offensiva politica, ovvero la lotta contro l’*establishment* giornalistico percepito come una tradizione democratica e progressista i cui baluardi sono «New York Times» e «Washington Post», ma anche i network tradizionali e Cnn. Secondo l’ideologia della nuova destra i *liberals* istruiti nelle università progressiste del paese dominano il giornalismo americano, orientandolo verso sinistra, incentivando l’immoralità dei diritti civili o lo spreco del *welfare state*. A questo si contrappone l’informazione di “destra” di cui Fox News è l’espressione più evidente, ma che si basa su un mezzo di comunicazione ingiustamente sottovalutato: la radio. Attraverso una fitta ed estesa rete di emittenti radiofoniche cristiano-conservatrici e faziose, dove predicatori fondamentalisti imperversano. Milioni di americani formano la loro opinione del mondo su talk show e notiziari presentati da queste radio, generando una visione totalmente di parte destinata ai ceti medi della “provincia” americana dell’Ovest e Sud. Non mancano numerose testate locali, centri studi, riviste all’arsenale della nuova destra repubblicana, sorrette dai contributi di imprenditori e grandi gruppi economici che hanno molto da guadagnare dalle politiche proposte dalla nuova destra. Questa situazione si è esacerbata dopo l’11 settembre, quando la minima critica alla linea ufficiale della pubblica amministrazione veniva tacciata di antipatriottismo.

L’informazione americana si divide quindi per linee ideologiche, seguendo la violenta contrapposizione tra i media conservatori e quelli *liberal*, anche quando sono sostanzialmente moderati e filogovernativi.



## Capitolo III

### *WikiLeaks: la nuova frontiera contro il segreto di Stato*

La storia di Wikileaks e della sua battaglia contro il segreto di Stato non inizia con una clamorosa invettiva contro una delle democrazie più potenti del mondo, ma si costruisce a partire da uno scambio di mail tra il direttore del quotidiano britannico «The Guardian» Alan Rusbridger e un *hacker* pressoché sconosciuto, Julian Assange. Per molti mesi questo quotidiano fu il solo a pubblicare articoli sulla base dei documenti forniti da WikiLeaks, come nell'agosto 2007, quando fu reso noto un rapporto riservato dell'agenzia investigativa Kroll in cui si spiegava come Daniel Arap Moi, presidente del Kenya, si era impossessato di centinaia di migliaia di sterline per nascondere il decine di conti esteri. Questo può essere considerato il debutto di Julian Assange sulla scena giornalistica, il quale, dalla scrivania della sua casa di Nairobi, non solo era riuscito a risalire a documenti privati molto compromettenti per il presidente, ma soprattutto aveva fatto in modo che uno dei quotidiani di punta del Regno Unito pubblicasse la sua storia. Il direttore del «Guardian» capì immediatamente le sue potenzialità e diede inizio alla collaborazione con quello che sarebbe diventato il nemico numero uno degli Stati Uniti. L'ascesa di Assange era cominciata e il suo personaggio divenne l'esempio di un uso pionieristico delle tecnologie digitali, capaci di sfidare il regime politico corrotto e diffondere in modo rapido e capillare le informazioni.

Anche se l'*hacker* australiano rimaneva quasi sconosciuto al grande pubblico, aveva dato inizio a una nuova percezione della tecnologia e del suo rapporto con la popolazione e il regime politico. Hillary Clinton, segretario di Stato degli Stati Uniti, ha affrontato questo tema in un impegnativo discorso sulle potenzialità del “nuovo sistema nervoso per il nostro pianeta”<sup>21</sup> e sull'importanza della controinformazione. La rivoluzione digitale avrebbe portato alla creazione di un sistema informativo basato sulla trasparenza e, per questo, in grado di mettere in crisi i regimi politici

---

<sup>21</sup> David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011

corrotti. Secondo il segretario di Stato, il libero pensiero sostenuto dalla tecnologia verrà certamente percepito come una minaccia da tutti i governi autoritari, con un chiaro riferimento ai regimi più chiusi come l'Iran.

La descrizione eroica dei nuovi giornalisti digitali sembrava cucita su misura per Julian Assange, che nel frattempo si impegnava a dare vita alla sua creatura, WikiLeaks, e a proteggerla da eventuali attacchi dal fronte tecnologico e legale, costruendo un sistema innovativo e praticamente inespugnabile. Il suo fine, espresso nel sito web di WikiLeaks, è di svelare i segreti dei potenti del mondo. Meno di un anno dopo l'incoraggiante discorso, Hillary Clinton si oppose con forza a questi presunti paladini della trasparenza, definendoli una minaccia per la politica estera americana e per tutta la comunità internazionale. In quegli undici mesi Julian Assange è diventato una celebrità grazie alla più grande fuga di informazioni della storia, prendendo di mira la più potente nazione del mondo: gli Stati Uniti d'America.

Assange è il responsabile della copiosa alluvione di documenti segreti che hanno colpito l'apparato estero e militare americano, diventando un personaggio estremamente contraddittorio: per alcuni il messia della media, per altri un Cyberterrorista<sup>22</sup>. Il momento fondativo di questa esplosione mediatica si trova nell'accordo, senza precedenti nella storia del giornalismo, tra il reporter investigativo del «The Guardian» Nick Davies e l'hacker australiano. Nel giugno 2010 Davies aveva contattato Assange dopo aver letto delle indiscrezioni su una possibile pubblicazione di un tesoro di documenti riservati di carattere militare e diplomatico e voleva convincerlo a pubblicarli in collaborazione con la stampa tradizionale, per conferire alla storia un impatto ancora maggiore. Benché per l'universo degli hacker questo sarebbe apparso come una vendita ai giornalisti servi del potere, l'accordo fu siglato e segnò l'inizio di una cooperazione senza precedenti tra alcuni quotidiani (inizialmente tre) e la misteriosa organizzazione di Assange, la cui natura non è stata ancora chiarita del tutto.

L'importanza implicita di WikiLeaks sta nella sfida mossa verso i media tradizionali, ma soprattutto verso le grandi organizzazioni che detengono il potere del mondo

---

<sup>22</sup>David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011

(governi, aziende, multinazionali, associazioni internazionali). Secondo lo stesso direttore del «The Guardian», lo sforzo di WikiLeaks per il perseguimento della verità in condizioni di assoluta trasparenza è encomiabile e assume un significato ancora più forte se paragonato all'enorme mole di informazioni rese pubbliche che non hanno comportato alcun disastro, come molti avevano temuto. I detrattori di WikiLeaks insistono molto su questo paventato (e mai avvenuto) disastro, inducendo il rapporto costi-benefici di questa operazione a propendere verso i benefici che ne sono derivati. A riprova di questa visione c'è la reazione entusiasta di quei popoli che non godono di libertà di stampa e hanno potuto placare la loro sete di informazioni grazie al lavoro degli hacker-reporter di WikiLeaks.

Altro punto molto interessante della vicenda WikiLeaks è la possibilità, dopo questa esperienza, per una valutazione dei vantaggi e degli svantaggi della trasparenza da parte degli apparati diplomatici e militari dello Stato. Invece di escogitare forme di segretezza sempre più impenetrabili, si apre una nuova via per la detenzione di informazioni che consiste nella creazione misurata e razionale di nuove forme di trasparenza. Tale processo va di pari passo con i dubbi che accompagnano il sistema di classificazione delle informazioni degli apparati di sicurezza, in primo luogo di quello americano. Mentre la maggior parte dei giornalisti ha mostrato apprezzamento del valore e dell'interesse pubblico del materiale pubblicato, negli Stati Uniti si sono verificate violente discussioni, prevalentemente faziose e contaminate dal patriottismo esasperato. Noti esponenti della cultura e della vita pubblica americana chiedevano l'eliminazione fisica di Assange e i giornalisti americani spesso si dimostravano riluttanti nel sostenere e il lavoro e gli ideali di WikiLeaks.

All'inizio del 2011 il governo americano ha esternato diversi segni di frustrazione nell'ossessiva ricerca di prove contro Julian Assange, spesso senza considerare che non si può perseguirlo penalmente senza mettere sotto accusa i direttori dei giornali che hanno collaborato per pubblicare i documenti segreti militari. Senza dubbio questo sarebbe il caso giornalistico e legale del secolo.

### 3.1 Ascesa di WikiLeaks

L'ascesa di WikiLeaks non può essere spiegata senza prendere in considerazione l'apparato tecnologico che le ha permesso di divulgare le sue preziose informazioni garantendo sicurezza sia per le fonti dirette (il più delle volte anonime) che per l'organizzazione stessa. Il creatore di questa piattaforma, secondo programmatore dopo Assange, è l'hacker tedesco Daniel Domscheit-Berg, che lasciò il suo lavoro alla Eds per dedicarsi completamente alla costruzione del sito web di WikiLeaks. L'amicizia fra i due si concluse dopo una lunga serie di reciproche accuse, ma negli anni in cui Daniel Schmitt, questo era il suo nome "da battaglia" all'interno dell'organizzazione, lavorò al fianco di Julian Assange il sito di WikiLeaks conobbe il suo massimo sviluppo e fu munito del sofisticato sistema di sicurezza per cui è famoso.

Altro elemento importante per ricostruire l'ascesa di WikiLeaks è il Chaos Computer Club, detto anche CCC: una delle maggiori congreghe di hacker del mondo. Il CCC è stato fondato nel 1981 e tra i suoi fondatori figura l'hacker visionario Herwart Holland-Moritz, detto "Wau", alla cui morte venne creata la fondazione Wau Holland. Proprio questa istituzione rappresenta uno dei canali fondamentali per il finanziamento di WikiLeaks. All'interno del Chaos Computer Club operano alcuni degli hacker più brillanti del momento, tra cui il tedesco Daniel Domscheit-Berg e l'olandese Rop Gonggrijp, figure decisive per lo sviluppo del processo guerrigliero. Gli hacker di Berlino hanno contatti con la piattaforma di *file-sharing* «The Pirate Bay», che porta ad un *internet service provider* chiamato "Prq", ovvero una organizzazione che eroga servizi di accesso, utilizzo e condivisione in rete.

Questo passo è necessario per procurare a WikiLeaks una maschera per celare momentaneamente il suo operato e passare inosservata all'esterno. Il proprietario del *provider*, Mikael Viborg, ha spiegato a un'emittente svedese come si svolsero i fatti: «in un primo momento quelli di WikiLeaks volevano far passare i loro contatti sul web attraverso di noi, per bypassare eventuali blocchi installati sulle reti da possibili nemici<sup>23</sup>». Poi i membri di WikiLeaks sistemarono un loro server. Il *provider* garantisce la massima riservatezza ai suoi clienti, nel senso che rende impossibile

---

<sup>23</sup>David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011

penetrare nei dati riservati, negli spazi delle chat e impedisce l'intercettazione dei *file* ricevuti e inviati. Come spiega Viborg: «Noi siamo in grado di fornire servizi nel pieno anonimato e reti Vpn. Un cliente si connette ai nostri server e scarica informazioni. Se qualcuno cerca di localizzare l'individuo che sta scaricando, al massimo arriva sui nostri server e lì si ferma. E noi non riveliamo chi in quel momento stava utilizzando un determinato servizio IP. Noi accettiamo qualunque cosa purché sia legale e rispetti le leggi svedesi e non ci interessa se il materiale è controverso o discutibile. Ci asteniamo da giudizi morali». Un approccio così rigoroso attrae molto Assange e Domscheit-Berg, che considerano “Prq” il *provider* più «tosto»<sup>24</sup> in circolazione: nessuno dei gestori si preoccupa degli avvocati e delle minacce ricevute per i contenuti ospitati dalla piattaforma.

Tutti i computer utilizzati dai programmatori sono protetti da sistemi di cifratura di livello militare, al fine di rendere illeggibile qualunque documento sia in caso di sequestro del computer sia in caso di *hacking* del dispositivo. In caso di smarrimento di un computer, non c'è da preoccuparsi poiché le stringhe di codice per controllare e gestire il sito sono custodite su server remoti e solo i programmatori sono a conoscenza delle password per accedere ai pannelli di amministrazione. Per mantenersi in contatto i membri di wikileaks utilizzano Skype, popolare programma di telefonia via internet protetto da meccanismi di criptazione. Questo programma è preferito da Assange e la sua squadra poiché è stato sviluppato in Svezia e non negli Stati Uniti: questo garantisce che non ci siano “porte di servizio” da cui può entrare la National Security Agency e intercettare le loro conversazioni.

Il nome WikiLeaks deriva dal termine “wiki” ovvero un sito modificabile dagli utenti (la tecnologia utilizzata da Wikipedia). Presto però Assange e i suoi colleghi si rendono conto che un sito “wiki” non sarebbe praticabile sia per la natura dei contenuti di WikiLeaks sia per la necessità di rimuovere tempestivamente documenti pericolosi o penalmente perseguibili. Assange per la prima volta è costretto a fare un passo indietro e a accantonare l'idea che migliaia di cittadini giornalisti possano caricare e esaminare documenti delicati, distinguendo notizie genuine dalla spazzatura. Viene così a cadere l'elemento di giornalismo partecipato pur rimanendo

---

<sup>24</sup>David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011

una struttura informatica in grado di garantire la spedizione di documenti in forma rigorosamente anonima.

Oggi WikiLeaks sostiene di essere un sito incensurabile e non rintracciabile. I documenti possono viaggiare nel web attraverso protocolli che coniugano la protezione dell'identità della fonte con le più avanzate tecnologie di cifratura. I programmi utilizzati sono OpenSsl, un sistema *open source* di connessione gratuito e condivisibile, insieme a FreeNet, un protocollo di scambio di file tra utenti che consente di collocare i file su centinaia di migliaia di computer senza che sia possibile tracciare il mittente e il destinatario. Infine per crittografare viene utilizzato Pgp, anch'esso un programma *open source*.

Il dispositivo principale per la protezione dell'anonimato delle fonti è "Tor": «non teniamo nota ne della località da cui mandate i vostri documenti ne del vostro fuso orario e nemmeno di quando li avete spediti sui nostri server<sup>25</sup>». Utilizzare Tor permette di inviare documenti rimanendo nascosti e anche eventuali conversazioni interne via chat possono svolgersi completamente al riparo da intrusi. Questo programma era un progetto del laboratorio di ricerca della Marina degli Stati Uniti nel 1995, da quel momento utilizzato sia dalle agenzie di *intelligence* americane che dagli hacker di tutto il mondo. Lavora grazie a circa 2000 server globali messi a disposizione a titolo volontario, attraverso cui ogni dato può essere trasmesso in via del tutto anonima e irrintracciabile, passando attraverso altri computer del sistema "Tor" per approdare infine al destinatario. La chiave è che un intruso non sarà mai in grado di creare un collegamento tra chi spedisce e chi riceve esaminando la quantità enorme di pacchetti di dati trasmessi. Normalmente, nel caso di dati spediti in rete, questo non avviene: ogni messaggio viene suddiviso in "pacchetti" di dati che contengono informazioni relative alla fonte e alla destinazione che vengono riassemblati insieme solo alla stazione di arrivo. In questo caso, chiunque, tenendo sotto controllo la connessione del mittente o del destinatario, è in grado di leggere le informazioni relative a entrambi, anche se il contenuto del messaggio è stato precedentemente cifrato. È facile capire perchè questo sistema risulta fallimentare per coloro che vogliono spostare informazioni riservate. Tor introduce un livello di

---

<sup>25</sup>David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011

oscuramento inattaccabile. I membri di WikiLeaks possono scambiarsi dati grazie a Tor e spesso i documenti vengono cifrati (per ulteriore precauzione) con il programma Pgp. La cifratura si stratifica: via via che i dati viaggiano per la rete, ad ogni nodo viene eliminato un livello di cifratura e si stabilisce quale sarà il prossimo nodo da attraversare. Quando il dato avrà raggiunto il suo utente finale avrà solo il coefficiente di cifratura con cui è partito, ovvero il trattamento con Pgp. Un osservatore esterno potrà solo registrare uno spostamento di dati da un nodo all'altro della rete Tor, senza poter decifrare il contenuto del file. Il programma permette anche di allestire *chat* nascoste per scambiarsi messaggi istantanei in maniera del tutto riservata.

Non si può sottovalutare l'importanza di Tor per WikiLeaks, ma ciò non toglie che il *software* ha un interessante punto debole: se il messaggio non viene cifrato adeguatamente all'inizio il suo contenuto può essere letto da estranei. Viene alla luce il particolare che rende WikiLeaks una vera operazione di *hacking*, non una tradizionale impresa giornalistica. All'inizio del 2007 Assange scrive a John Young, veterano del sito «Cryptome», per spiegarli da dove arriva il suo materiale e afferma di aver scoperto che alcuni hacker cinesi intercettano il traffico di dati di altri governi e istituzioni su un nodo, (inconsapevolmente) dando modo a Assange e alla sua squadra di “pescare” fra i documenti ricavati. Questo stratagemma ha permesso a WikiLeaks di immagazzinare una mole di dati pari a un Terabyte, l'equivalente di mille gigabyte. Qualche settimana più tardi anche Dan Egerstad, esperto del sistema Tor, spiegherà alla rivista «Wired» che è possibile raccogliere dati controllando un nodo di uscita della rete Tor, ovvero il server finale dove vanno a depositarsi i file senza crittazione iniziale prima di uscire dal sistema. Lo stesso Egerstad ha trovato documenti relativi a importanti istituzioni politiche, uffici consolari e diplomatici, organizzazioni umanitarie sottolineando il fatto che al mondo ci sono sicuramente molte altre persone in grado di farlo. Le ipotesi trovano conferma nel 2010, quando Assange racconta a Raffi Khatchadourian del «New Yorker» che uno dei suoi colleghi di WikiaLeaks possedeva un server della rete Tor e aveva notato come gli hacker cinesi sfruttavano il programma per entrare in possesso di informazioni dei governi stranieri. Tale traffico venne registrato e una quantità esorbitante di materiale riservato è arrivata nelle mani di WikiLeaks. Solo

una parte di quei documenti è stata pubblicata, ma è servita al suo scopo di lanciare l'organizzazione e il suo sito web. Il primo documento riservato è stato reso noto nel dicembre 2006: un provvedimento firmato da Sheikh Hassan Dahir Aweys, leader dell'Unione delle Corti Islamiche in Somalia.

Parte del substrato sociale di WikiLeaks, oltre al contesto semiclandestino degli hacker, è rappresentato dai radicali e dagli anticapitalisti, dagli ambientalisti, dai difensori dei diritti umani e dai rivoluzionari di varia natura. Tutto l'ambiente definito come "controcultura" negli anni Sessanta. Julian Assange partecipa nel gennaio 2007 al World Social Forum di Nairobi, per presentare il suo progetto di WikiLeaks. Si tratta di una parodia del World Economic Forum, dove i ricchi e potenti del mondo si riuniscono per parlare di soldi. Il WSF, al contrario, è un'occasione di riunione dei poveri e di coloro che non partecipano al potere per parlare di giustizia. Assange trova il Kenya estremamente interessante, sia per la sua tormentata storia politica che per il fervore della gente verso temi come la corruzione politica, la giustizia sociale e la democrazia. È proprio il Kenya a fornire a Assange il primo scoop giornalistico, quando all'hacker australiano venne servita su un piatto d'argento la prova della corruzione dell'ex presidente Daniel Arap Moi. Il dossier sui sospetti di corruzione dell'ex presidente era stato commissionato all'agenzia investigativa Kroll da parte del nuovo presidente Mwai Kibaki, il quale aveva deciso di non renderlo pubblico, probabilmente per motivi politici. I documenti erano stati poi consegnati da una fonte a Mwalimu Mati, capo del Mars Group Kenya, un gruppo di militari anticorruzione, nonché volontario registrato su WikiLeaks prima ancora che il sito fosse in piena attività. Quando Mwalimu Mati si rese conto che pubblicare il dossier nel nome del Mars Group li avrebbe sottoposti a possibili rappresaglie, decise di caricare il file su WikiLeaks. La storia apparve anche su «The Guardian», mentre il testo integrale su WikiLeaks era accompagnato da un comunicato stampa di Assange dove spiegava che sebbene l'organizzazione stesse ancora cercando collaboratori tra i giornalisti e i dissidenti politici, non poteva attendere nel pubblicare la notizia alla luce della situazione politica in Kenya. Il risultato fu incredibile: il dossier fece molto scalpore e le rivelazioni spostarono la



quota dei consensi del dieci per cento<sup>26</sup>. L'anno successivo WikiLeaks diffuse un report sulle squadre della morte in Kenya basato su prove ottenute dalla Commissione Nazionale per i Diritti Umani. In occasione della pubblicazione, quattro persone che avevano partecipato alle indagini furono uccise, compresi due militanti per i diritti umani. Anche in questa occasione emerge il rapporto indispensabile tra il sito di Assange e i grandi media tradizionali, poiché la storia keniota viene portata all'attenzione del pubblico solo dopo essere stata pubblicata sul «Sunday Times».

Tra il 2007 e il 2008 Assange e la sua squadra iniziano a ricevere un flusso di dati segreti autentici di fonti militari britanniche, i quali cercano subito di immetterli nel mercato dell'informazione. Assange scrive al «The Guardian» e al suo direttore Alan Rusbridger ma non riceve risposte soddisfacenti poiché i suoi documenti non sono ritenuti interessanti dalla testata britannica. Dopo una fallimentare asta per vendere alcune informazioni riguardo Hugo Chávez, presidente del Venezuela (deceduto nel 2013), l'hacker capisce che pubblicare su un sito lunghe liste di documenti, per quanto scottanti possano essere, non cambierà il mondo, né desterà interesse nel pubblico. Per la prima volta Assange ha dei ripensamenti circa l'idea delle fonti d'informazione diffuse: la loro speranza, per non dire utopia, che WikiLeaks avrebbe seguito le orme di Wikipedia, con migliaia di persone pronte a correggere le bozze, lavorare sugli articoli e migliorare il materiale venne a meno in appena un anno. Il fatto che i documenti fossero segreti e “freschi di stampa” ogni giorno non funzionò come incentivo. È necessario trovare un nuovo modello per WikiLeaks, che sia economicamente remunerativo e in grado di influenzare lo scenario politico mondiale. Assange capisce che il problema non sta nella qualità delle notizie, bensì nella loro distribuzione: si rende conto che anche l'informazione è un mercato basato sulle fluttuazioni della domanda e dell'offerta, in cui il loro materiale finisce sprecato, perché viene offerto in quantità eccessiva. Le grandi testate lo percepiscono svalutato in partenza e quindi non investono in ulteriori ricerche. Per invertire la tendenza si deve diminuire temporaneamente l'offerta per incrementare la domanda, così da rivalutare il loro materiale agli occhi dei giornalisti “tradizionali”. È necessario capire quale può essere il miglior modo per distribuire le

---

<sup>26</sup>David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011

informazioni a coloro che potrebbero prenderlo in seria considerazione. Date le premesse, WikiLeaks non può più essere la cassetta postale anonima per depositare documenti pericolosi, il sito deve diventare l'editore finale, l'unico che ha il coraggio di pubblicare quello che le altre testate hanno scartato. L'idea è buona, ma ad attirare l'attenzione del «Guardian» è lo scontro tra WikiLeaks e la banca svizzera Julius Baer che vedrà il sito trionfare dimostrando come la struttura cibernetica di Assange è davvero inattaccabile. Nella diatriba legale successiva alla pubblicazione delle prove di evasione fiscale di alcuni clienti della banca nella filiale alle isole Cayman, WikiLeaks ottenne grande visibilità grazie alla decisione della corte californiana di far chiudere gli accessi del sito presso l'*host*<sup>27</sup> internet Dynadot. Nonostante questa azione legale, WikiLeaks rimane accessibile su altri siti con server in Belgio e in breve tempo spuntano nelle rete numerosi siti “specchio” per pubblicare i documenti. La decisione della corte non ha fatto altro che attirare l'attenzione su WikiLeaks da parte delle associazioni in difesa della libertà di espressione (come l'American Civil Liberties Union e la Electronic Frontier Foundation) e di testate giornalistiche come l'«Associated Press», il «Garnett News» e il «Los Angeles Times». La dimostrazione che WikiLeaks è un sito a prova di avvocati è l'incentivo che serviva al «The Guardian» per rendere pubblici i suoi documenti riguardanti le tattiche di evasione fiscale della Barclays Bank, la quale però era riuscita a far interdire il quotidiano impedendone la pubblicazione. I file vennero pubblicati per intero dal sito di Assange e il sito svolse la funzione di “ripetitore” online (insieme alla sezione olandese di Greenpeace e la tv di Stato norvegese) pubblicando un dossier sui rifiuti tossici della compagnia di commercio petrolifero Trafigura. I legali della compagnia avevano obbligato il «The Guardian» a non pubblicare la storia, senza ottenere nulla visto che l'intero documento fu pubblicato da WikiLeaks. Per quanto aggressive, le azioni legali nell'era tecnologica si risolvono in un nulla di fatto.

Alla luce di questi primi successi, Assange e il suo braccio destro Domscheit-Berg tentano per la seconda volta (la prima si rivelò fallimentare) di farsi finanziare di una somma significativa dalla Knight Foundation negli Stati Uniti, una fondazione con la finalità di “preservare i migliori aspetti del giornalismo e usare l'innovazione per

---

<sup>27</sup>si chiama host il computer che ospita un sito web accessibile via Internet.

espandere l'impatto dell'informazione nell'epoca digitale"<sup>28</sup>. Domscheit-Berg presenta una richiesta per un finanziamento di 532 mila dollari, con cui organizzare una rete di giornali regionali che serviranno da propagini per WikiLeaks in modo che gli informatori locali possano comunicare attraverso questi nuovi siti per garantire un flusso continuo di informazioni. Il progetto di Assange non ottiene nulla, vince una proposta sostenuta dal «New York Times» e dall'organizzazione no profit per il giornalismo investigativo ProPublica per un archivio virtuale di materiali e documentazione relativi a storie giornalistiche tradizionali.

### *3.2 Fughe di notizie*

Nell'estate del 2009 l'Islanda è nel pieno di una profonda recessione economica durante la quale tre delle principali banche del Paese vengono nazionalizzate, tra cui la Kaupthing. Il primo agosto gli islandesi apprendono dal sito di WikiLeaks che la banca, poco prima di essere dichiarata insolvente, aveva accordato prestiti a beneficiari con scarse o nulle garanzie e a condizioni vantaggiose. Grazie a un'ordinanza emessa pochi minuti prima della messa in onda, la rete islandese RUV viene costretta a rinunciare a pubblicare la notizia. Si tratta dell'unico caso di "bavaglio" all'informazione nella storia del Paese, ma anche in questo caso la censura viene aggirata pubblicando l'inchiesta su wikileaks.org. L'intera vicenda fa di Assange un eroe, come afferma Smari McCarthy in WikiRebels:

«Avevamo fallito come Paese perchè non avevamo condiviso le informazioni di cui avevamo bisogno. Eravamo in una carestia d'informazione. WikiLeaks ci ha dato la spinta di cui necessitavamo »<sup>29</sup>

La vicenda fece da spunto per la proposta di fare dell'Islanda un paradiso della libertà di stampa e dell'informazione mondiale, un luogo dove la trasparenza regna sovrana e un rifugio sicuro per coloro che rendono noti documenti segreti di interesse pubblico. Assange e i volontari di WikiLeaks contribuirono alla stesura del testo legislativo e alla diffusione del principio sottostante attraverso le discussioni

---

<sup>28</sup><http://www.knightfoundation.org/what-we-fund/innovating-media>

<sup>29</sup>Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

televisive nell'aula del Parlamento Islandese. La legge, *Icelandic Media Initiative* (IMMI) verrà approvata all'unanimità sei mesi dopo: un traguardo importante per WikiLeaks, che, con le sue pubblicazioni, riesce a influenzare l'operato legislativo di uno Stato in merito alla libertà d'espressione. L'esperienza islandese è un ottimo punto di partenza per Assange e la sua squadra, che decidono di fare dell'Islanda la loro base per il prossimo scoop, questa volta di risonanza mondiale: il video chiamato «Collateral Murder».

Il video<sup>30</sup> in questione è una perfetta bomba mediatica: sono immagini riprese con una telecamera militare di un Apache AH-64 in volo su un sobborgo di Baghdad la mattina del 12 luglio 2007 e mostrano l'elicottero aprire il fuoco su un gruppo di civili iracheni e ucciderne 12, tra cui due operatori della *Reuters*, Saeed Chmagh e Namir Noor-Elden. Durante il video si sentono chiaramente le risa dei soldati durante la strage, nonché la loro brama di uccidere, tanto da dire: «*All you gotta do is pick up a weapon*»<sup>31</sup> mentre Saeed Chmagh, agonizzante, cerca un riparo. “Tutto quello che devi fare è prendere un'arma”, tanto basta per uccidere secondo le correnti regole d'ingaggio. Come ha affermato anche Assange a «Russia Today», non c'era alcun motivo di ucciderli, neanche in caso si fosse trattato di ribelli, perché sarebbe stato molto più utile catturarli per indurlo a rivelare eventuali informazioni sui piani del nemico. Il video possiede tutte le caratteristiche per farne un caso unico nella storia, oltre ad essere una forte testimonianza del conflitto e Assange crede che la sua diffusione (tramite la creazione del dominio *collateralmurder.com*) non solo porterà all'incriminazione dei responsabili, ma darà il via ad una serie di riforme di «alto livello»<sup>32</sup>, dato che appare chiaro che il comportamento dimostrato nei fotogrammi non è un episodio isolato, ma un'abitudine, una sorta di errore sistemico. Il compito di presentare il video fu delegato a Domscheit-Berg, durante una conferenza stampa presso il National Press Club di Washington. Il 5 aprile 2010 la ripresa viene caricata su YouTube e pubblicata online da WikiLeaks, raggiungendo presto le dieci milioni di visualizzazioni: l'impatto è forte, per la prima volta dopo il Vietnam il pubblico statunitense non può ignorare le morti civili

---

<sup>30</sup>[https://wikileaks.org/wiki/Collateral\\_Murder\\_5\\_Apr\\_2010](https://wikileaks.org/wiki/Collateral_Murder_5_Apr_2010)

<sup>31</sup>Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

<sup>32</sup> Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

nel conflitto, ma allo stesso tempo non provoca l'onda d'urto auspicata dalla mente di WikiLeaks. «Collateral Murder» non ha generato l'indignazione universale e la pressione dell'opinione pubblica per ottenere riforme, come per esempio è successo nel caso delle foto trafugate di prigionieri iracheni torturati nel carcere di Abu Ghraib pubblicate sul «New Yorker» da Seymour Hersh. Luke Harding e David Leigh, giornalisti del «The Guardian», hanno ipotizzato che questa reazione sia parzialmente dovuta al fatto che la stessa agenzia *Reuters* non abbia affrontato l'accaduto con le autorità una volta preso atto del video. Inoltre *Reuters* ha potuto vedere privatamente, come ha affermato il suo caporedattore David Schlesinger allo stesso quotidiano britannico, solo la parte iniziale del video, nella quale i suoi due operatori stavano camminando al fianco di un gruppo di persone armate che potevano costituire un potenziale bersaglio. Altra ipotesi mossa dai due giornalisti britannici vede il titolo del filmato (montato da Assange e dalla sua squadra in un video di 18 minuti) «Collateral Murder» troppo tendenzioso. Secondo Harding e Leigh il titolo trasmette allo spettatore un messaggio deviato verso un particolare punto di vista rispetto alla vicenda, quando invece la sua interpretazione si potrebbe prestare a un giudizio più sfumato e complesso. Julian Assange riesce a ridurre questa accusa di parzialità durante un'intervista concessa a Stephen Colbert. Il vero dibattito tuttavia è incentrato su WikiLeaks e principalmente su come WikiLeaks sia riuscita ad entrare in possesso di quel materiale video prima di *Reuters*, che nel 2007 aveva fatto richiesta formale al governo americano per un duplicato del materiale filmato in base al *Freedom of Information Act*, senza successo. All'inizio dell'estate 2010 venne identificato il presunto colpevole della fuga di notizie come Bradley Manning, analista ventitreenne dell'intelligence militare americana di stanza nella base di Hammer, a 40 miglia da Baghdad.

La personalità del giovane anticonformista e naturalmente portato per l'informatica assomiglia molto a quella del misterioso fondatore di WikiLeaks. Manning venne arrestato nel maggio 2010 e dopo una breve detenzione nella prigione militare di Camp Arifjan (in Kuwait) venne trasferito nel carcere della base Marine di Quantico, in Virginia. Le accuse sono molto serie: oltre ad essere entrato in un software riservato e aver trafugato una grande mole di informazioni, Manning è stato accusato di aver scaricato, tramesso e consegnato informazioni segrete relative alla difesa

nazionale degli Stati Uniti, ma l'accusa più grave tra i ventidue capi d'imputazione è quella di "alto tradimento", punibile con la morte. Dopo i provvedimenti penali nei confronti della fonte dei più grandi scoop di WikiLeaks, molti seguaci (e osservatori più o meno benevoli) dell'organizzazione cominciarono a chiedersi se la struttura "protettiva" del sito, la creatura di Assange e Domscheit-Berg, fosse davvero così impenetrabile come voleva far credere. È possibile che WikiLeaks abbia fallito nel tutelare l'anonimato della fonte? La risposta è no, in quanto ad oggi non esistono prove della collaborazione tra l'organizzazione e il soldato, nè risulta che qualcuno abbia avuto accesso al traffico di dati dai server della rete Tor e abbia ottenuto in questo modo le prove. Il procedimento penale contro Manning ha avuto inizio solo dopo che egli stesso confessò le sue azioni all'ex-hacker Adrian Lamo in una conversazione in chat del 21 maggio 2010, denunciata all' FBI da Lamo e pubblicata il 6 giugno dello stesso anno da «Wired». Allo stesso modo, le sentenze contro di lui sono (in parte) conseguenti alla sua ammissione di colpevolezza per dieci capi d'imputazione<sup>33</sup>. La complessa rete multipolare e digitale progettata da Assange e dalla sua squadra regge ad un altro duro colpo da parte dei legali e del governo americano. Ciò non toglie che la facilità con cui Manning ha avuto accesso ai documenti riservati e la possibilità per lui di scaricarli su un qualunque CD di Lady Gaga ha sollevato molte questioni circa la qualità del sistema di sicurezza per i documenti segreti contenuti nei sistemi informatici SIPRNet e JWICS (a cui il soldato ha avuto accesso da due computer portatili).

Rassicurato della sicurezza di WikiLeaks, Assange comprende che è il momento di muovere all'attacco con le centinaia di migliaia di documenti segreti attentamente organizzati nei suoi server, tutti riguardo i conflitti in Iraq, Afghanistan e la diplomazia americana. «Collateral Murder» ha stimolato le donazioni al sito e l'organizzazione può, di conseguenza, espandersi: sono necessari più spostamenti e maggiori misure di sicurezza, ma soprattutto c'è bisogno di due caratteristiche fondamentali del giornalismo tradizionale, la visibilità e la professionalità. L'ambizioso obiettivo mira a esporre la guerra al pubblico facendola narrare da coloro che la combattono. Con la documentazione di ben centocinquanta scontri in

---

<sup>33</sup>Paul Lewis, *Bradley Manning given 35-year prison term for passing files to WikiLeaks*, in "The Guardian", 22 Agosto 2013, p. 1.

cui sono stati coinvolti civili, il conflitto viene dettagliato in tutta la sua brutalità e viene messo in evidenza (supportando l'opinione comune) che non ci siano strategie e che non siano i politici, ma i militari stessi a gestire situazioni sempre più caotiche e violente. Sono documenti che, secondo il leader di WikiLeaks, cambieranno la percezione della guerra in Afghanistan e anche di tutte le guerre moderne. Data la necessità di visibilità e professionalità, Assange decide di accordarsi con i media tradizionali, le testate giornalistiche *mainstream*: il lavoro è molto lungo e complesso a causa dell'enorme mole di informazioni sul conflitto afgano dal 2004 al 2009. L'unica condizione imposta dalle testate coinvolte è l'*harm minimization*, ovvero la riduzione del rischio di colpire o danneggiare gli individui citati nei documenti al minimo possibile. Questa decisione comporta l'emendamento dei nomi degli informatori o di qualunque altra persona citata dai documenti designati per la pubblicazione, pena la mancata pubblicazione del documento stesso. È attraverso questo tortuoso percorso che si arriva al 25 luglio 2010.

Il 25 luglio i documenti riservati sulla guerra in Afghanistan irrompono nella rete, portando alla luce il fallimento del conflitto afgano nella grande fuga di documenti militari statunitensi. L'impatto mediatico di questa moltitudine di informazioni viene aumentato dal lavoro delle tre testate che hanno collaborato con WikiLeaks, affiancando il materiale "grezzo" con mappe interattive, analisi a supporto e database dedicati, tutte concordi nel ritenere il materiale di chiaro interesse pubblico. L'editoriale del «Los Angeles Times» spiega in poche righe la vera essenza di questa operazione senza precedenti:

«Nessuna democrazia può o dovrebbe combattere una guerra senza il consenso del suo popolo, e quel consenso ha significato solo se è sostenuto da informazioni reali»

Il governo americano, di tutt'altro avviso, parla di minacce per la sicurezza nazionale per un gesto ritenuto irresponsabile e incurante delle vite umane coinvolte. Nonostante gli allarmismi iniziali, il Pentagono non ha ancora documentato una conseguenza negativa per le notizie del luglio 2010, anche se non può escludere che questo avvenga nel futuro.

Tra agosto e novembre 2010, Assange viene accusato di stupro, molestie sessuali e coercizione illegale e dopo aver passato poco più di una settimana in una prigione

britannica inizia il primo round del processo presso il tribunale londinese di Belmarsh. La Svezia vuole ottenere l'extradizione e i legali di Assange temono che questo possa avvicinarlo pericolosamente ad una futura estradizione negli Stati Uniti, in cui l'hacker sarebbe processato per spionaggio e rischierebbe la pena capitale. Julian Assange, infatti, diventa sempre meno gradito al governo americano dopo la pubblicazione, il 22 ottobre 2010, della più grande fuga di notizie nella storia degli Stati Uniti. Il primo dato che colpisce è il resoconto sulle morti civili non documentate tra il 2004 e il 2009. Secondo le ricerche di WikiLeaks e del progetto "IBQ - Iraq Body Count"<sup>34</sup> il totale delle morti è stimato in oltre 150 mila civili, rappresentanti l'80% delle vittime totali del conflitto. La casistica è varia: si passa dalle violenze condotte in maniera sistematica dalla polizia irachena verso i civili (nessuna delle quali oggetto di indagine da parte degli Stati Uniti), ai casi analoghi a «Collateral Murder», in cui le forze militari americane includono i civili caduti nel conteggio dei nemici uccisi. Ancora, come scrive «Al Jazeera», 700 civili sono stati uccisi dai militari americani per essersi avvicinati troppo ai *checkpoint*<sup>35</sup>. Il Pentagono non fa attendere la sua reazione, affermando che la pubblicazione del materiale mette in pericolo la vita dei militari statunitensi. Secondo Assange quei documenti rivelano la verità sul modo in cui il conflitto viene vissuto nella quotidianità, di cui nessuno sarebbe mai venuto a conoscenza senza il lavoro della sua squadra di ribelli dell'era digitale.

L'organizzazione è già al lavoro su quello che viene definito «Cablegate»: a novembre Assange sta lavorando negli uffici londinesi del «The Guardian» per la pubblicazione degli oltre 250 mila cablo della diplomazia americana. È un momento molto teso per l'hacker e le testate giornalistiche con cui collabora, poiché Assange vuole a tutti i costi estromettere il «New York Times» dalla pubblicazione dei cablo in seguito ad un pezzo scritto a cura del premio Pulitzer John F. Burns sul quotidiano newyorkese, che si aggiunge a quello pubblicato ad agosto su Bradley Manning. In quest'ultimo pezzo la fonte di WikiLeaks viene descritta come un soggetto segnato

---

<sup>34</sup>Una ramificazione dell'Oxford Research Group co-fondato dal docente di psicologia di Oxford John Sloboda. Si veda: Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

<sup>35</sup>Gregg Carlstrom, *Iraq files reveal checkpoint deaths. Almost 700 civilians, including pregnant women and the mentally ill, killed for coming too close to checkpoints*, in "Al Jazeera", 23 Ottobre 2010. Si veda: <http://www.aljazeera.com/secretiraqfiles/2010/10/2010102216241633174.html>



dai problemi durante la sua infanzia, che lo ha reso bisognoso di attenzioni, azzerando, secondo Assange, le sue motivazioni etiche a politiche. L'articolo sul fondatore di WikiLeaks è persino peggiore, dipingendo il ritratto di Assange come un capo dispotico e poco propenso ad ascoltare le critiche dei suoi collaboratori. L'atmosfera è al limite e in gioco c'è l'esclusione del «New York Times» da uno scandalo mondiale inedito. La situazione si risolve grazie all'intervento del «The Guardian» che, una volta ottenuti i cavi da un'altra fonte, li condivise con il «New York Times», facendo decisamente più di quanto doveva per aiutare il quotidiano americano. Questa cooperazione fra le due testate fece infuriare ancora di più Assange, che finì per chiudere i rapporti anche con il quotidiano inglese. Per poco tempo, «The New York Times» e «The Guardian» furono più legati che mai, poi la testata americana volle di prendere il controllo sulla pubblicazione sul suo quotidiano dei cavi, decidendo autonomamente cosa coprire e cosa mostrare al Dipartimento di Stato, mentre il «The Guardian» si sarebbe concentrato su altri aspetti.

Questa vicenda non è priva di importanza per l'evoluzione di WikiLeaks perchè offre uno spaccato dei benefici e degli svantaggi della strategia di collaborazione con il giornalismo tradizionale. Se da un lato è vero che la pubblicazione sui quotidiani permette a WikiLeaks di raggiungere porzioni di pubblico molto più ampie, dall'altro il ruolo dell'organizzazione viene ridimensionato e WikiLeaks non è più l'unica regista della “tempesta sul mondo”. Del resto WikiLeaks non avrebbe potuto gestire da sola la grande quantità di informazioni del «Cablegate»: interpretare, contestualizzare, organizzare e riscrivere circa 251.287 comunicazioni del Dipartimento di Stato americano e le sue ambasciate sparse per il mondo in un arco temporale che va dal 1966 al 2010. La pubblicazione avviene grazie alla collaborazione con cinque testate: le europee «The Guardian», «Der Spiegel», «El País» e «Le Monde» e lo statunitense «New York Times», a cui si aggiungono altre testate per la diffusione a livello locale delle notizie riguardanti il proprio Paese. Per l'Italia la pubblicazione fu seguita da «l'Espresso» e «Repubblica». Il giorno stabilito per il lancio è il 28 novembre alle ore 21:30 (fuso orario di Greenwich), ma l'accordo tra una delle organizzazioni più segrete del mondo e una delle testate salta poco prima della data determinata per la “tempesta”. L'episodio avvenuto tra il

settimanale «Der Spiegel» e WikiLeaks è un segno rivelatore del contesto in cui il giornalismo deve operare e delle difficoltà che si incontrano nel mantenere la segretezza dell'informazione nell'era della trasparenza. Gli elementi che hanno permesso questa rottura sono un *freelance* di buon volontà e i mezzi tecnologici alla portata di tutti. Sabato 27 novembre uno sconosciuto *freelance* riesce a entrare in possesso dell'ultima copia del giornale che era già stato consegnato alla stazione di Basilea. Con l'aiuto di uno scanner, nel pomeriggio riesce a pubblicare in rete il contenuto tramite un sito di *microblogging*. I direttori delle testate sono nel panico e decidono di anticipare la pubblicazione del materiale alle 18 dello stesso giorno. Ogni dispaccio, prima di essere pubblicato, è stato attentamente redatto e ancora oggi non sono stati pubblicati circa 247 mila cablo che costituiscono la totalità del *leak*. Gli Stati Uniti, che avevano già organizzato un gruppo di 120 persone per esaminare nel dettaglio i documenti e sapere come reagire dopo la loro pubblicazione, erano stati contattati da Assange attraverso l'ambasciatore Louis B. Susman per distendere il clima avvelenato dei mesi precedenti. Il tentativo di Assange non porta a nulla: Harold Koh, consulente legale del Dipartimento di Stato, respinge fermamente l'offerta di Assange, affermando che le sue azioni porteranno a gravi conseguenze per la nazione e metteranno a repentaglio la vita di moltissimi individui, senza dimenticare il rischio di mandare a monte le operazioni militari in corso e le cooperazioni diplomatiche. Koh conclude affermando che l'unico modo per arrestare i danni prodotti dalla pubblicazione dei cablo sia di assicurarsi che WikiLeaks smetta la pubblicazione del materiale e che lo restituisca al governo degli Stati Uniti distruggendo, al contempo, tutti gli archivi di quel materiale dai database di WikiLeaks. La replica di Assange spiega chiaramente il nocciolo della questione: non solo l'operato di WikiLeaks non ha come obiettivo mettere a rischio le vite umane o l'interesse nazionale, ma il governo americano deve ancora dimostrare con esempi specifici la pericolosità delle informazioni rivelate. Assange aggiunge che il vero interesse degli Stati Uniti sia di sopprimere le prove di abusi dei diritti umani e di nascondere la verità ai suoi cittadini.

Dopo la pubblicazione del materiale il mondo sembra pervaso dal dubbio, tutti si chiedono che cosa succederà a tutte quelle informazioni digitalizzate e soprattutto molti si domandano se la diplomazia sarà più la stessa. È ancora presto per

rispondere a questi dubbi dato che solo una piccola parte del materiale è stata resa pubblica ma è certo che queste rivelazioni fanno emergere, con dettagli straordinari, i giudizi della diplomazia americana e il suo modo di vedere il mondo. Sono documenti di grande valore giornalistico e storico per le generazioni a venire. Le conseguenze del «Cablegate» si vedranno anche a distanza di mesi, come ad esempio nel caso della rivoluzione tunisina del gennaio 2011, scoppiata poco dopo che WikiLeaks aveva pubblicato diversi cablo riguardanti il Paese.

### 3.3 “*I enjoy crushing bastards*” - cit. Julian Assange

Sono stati quattro anni particolarmente intensi per Julian Assange e WikiLeaks, costellati da fughe, notti passate davanti ai monitor, conferenze stampa, minacce e attacchi informatici. La vita da hacker-giornalista non è facile e non la si può spiegare con il motto di WikiLeaks «*courage is contagious*»: il coraggio è contagioso ma non basta, serve un ideale per cui combattere e una fede incrollabile nella propria capacità di realizzarlo. Assange afferma di voler cambiare il mondo «distruggendo i bastardi»<sup>36</sup>. Vuole riformare le istituzioni o distruggerle? Annientare completamente la segretezza o impedire che sia fonte di abusi di potere? Per rispondere a queste domande è necessario ripartire da WikiLeaks. È un sito che pubblica materiale riservato o segreto che riceve da fonti anonime di cui si preoccupa di proteggere l'identità, ma un'attenta lettura della sezione «*about*» del loro sito web rivela elementi da cui si può evincere la filosofia di WikiLeaks. Le differenze tra la prima e la seconda versione di «*about*» testimoniano l'evoluzione concettuale del progetto nato nel 2006.

La definizione originaria di WikiLeaks è legata in modo indissolubile con il termine “wiki”, ovvero un'enciclopedia sviluppata dagli utenti, non censurabile, di documenti trafugati<sup>37</sup>. Il loro interesse primario è l'ambizioso progetto di mettere a nudo i regimi oppressivi e di essere utili per i cittadini di qualunque luogo del mondo che vogliono rivelare i segreti dei loro governi o delle multinazionali.

---

<sup>36</sup>Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

<sup>37</sup>vd. Capitolo III, paragrafo 1.

Sono indicati due principi per l'operato di WikiLeaks, il primo rispettato fino ad oggi, il secondo disatteso dopo la pubblicazione di «Collateral Murder». WikiLeaks si pone il principio di ottenere il massimo impatto politico, collocando l'organizzazione nella sfera dell'attivismo. Il secondo valore, dovrebbe mediare la posizione del primo, affermando che WikiLeaks è completamente neutrale, dato che si tratta solo di un condotto per le informazioni. Il tono di questa affermazione è fortemente utopistico, in quanto il raggiungimento della piena obiettività è impossibile per qualunque lavoro editoriale e WikiLeaks conferma questo concetto con la pubblicazione del video dell'Apache che apre il fuoco sui reporter di Reuters. L'apertura del video montato dalla sua squadra recita una citazione di George Orwell:

«Il linguaggio politico è costruito per far sembrare veritiere le bugie e rispettabile l'omicidio, e per dare apparenza di solidità a ciò che è puro vento»

Anche se è resa disponibile la versione integrale del materiale, Assange sa bene che la maggior parte dei lettori si fermerà al video rielaborato e questo passo è essenziale per ottenere il massimo impatto politico che l'organizzazione cerca. Ma è proprio questo elemento che chiarisce il conflitto tra il primo e il secondo principio e dimostra quanto sia difficile mantenere l'equilibrio tra attivismo e giornalismo, tra fatti e opinioni. Una delle accuse che muoverà Domscheit-Berg ad Assange al momento della sua rottura con WikiLeaks è proprio quella di organizzare la scaletta delle notizie in base al loro possibile impatto politico e non in base all'ordine cronologico.

L'idea alla base dell'organizzazione è il perseguimento della trasparenza come *modus operandi* dei governi, perchè si tratta di un valore positivo che incrementa la solidità del Paese e contribuisce a costruire uno Stato libero dalla corruzione. Mentre in passato l'informazione era costosa in termini di vite e diritti umani, grazie allo sviluppo della tecnologia il rischio di portare informazioni importanti più essere abbassato di molto. Le fughe di notizie, i *leaking*, possono cambiare il corso della Storia e volgere al termine situazioni di sfruttamento, oppressione e corruzione. Assange usa spesso il termine "cospirazione" e non si riferisce solo ai governi autoritari asiatici, africani, sovietici o mediorientali, ma anche al governo

democraticamente eletto degli Stati Uniti. Il punto centrale per comprendere il percorso di WikiLeaks sta nei due saggi scritti da Assange poco prima di mettere in rete la sua creatura: il primo risale al 10 novembre 2006 e si intitola “*State and Terrorist Conspiracies*”, il secondo è datato 3 dicembre 2010, intitolato “*Conspiracy as Governance*”. È qui che Assange rivela l’idea di fondo alla creazione di WikiLeaks. Il punto di partenza è l’assunto che cospirazione e autoritarismo si nutrano l’uno dell’altro, poiché gli atteggiamenti autoritari perseguiti alla luce del sole generano resistenza nella popolazione, per cui il governo deve agire di nascosto: il potere autoritario diventa una cospirazione. Nasce così il problema di trovare un equilibrio tra segretezza e l’indispensabile istanza di comunicare all’interno dell’organizzazione: in un punto in cui si incontrano autorità e cospirazione di raggiunge un bilanciamento tra le due e non resta che controllare il flusso informativo al suo interno. I membri che fanno parte della cospirazione sono collegati fra loro da rapporti di scambio di informazioni, anche se non si conoscono tutti personalmente. Per abbattere, o quantomeno indebolire l’organizzazione, si deve fare in modo da spezzare le connessioni in due blocchi, secondo il principio di *divide et impera*. Per evitare che ciò accada, l’organizzazione deve avere un certo grado di centralizzazione, cioè avere un capo, che non sarà al corrente dell’esatta correlazione tra tutti i membri. L’autorità principale deve essere dissociata dagli altri membri attraverso strati di mediazione il più opachi possibile per chiunque sia coinvolto. La controindicazione di questa struttura è la limitata capacità di controllo del capo unita all’inefficienza della comunicazione all’interno della cospirazione. Assange quindi si chiede come è possibile sradicare il potere dalla cospirazione: egli non intende utilizzare la tecnica di lotta al terrorismo (colpire i pochi nodi importanti e prenderli), ma vuole colpire il «potere cospiratorio centrale» della cospirazione, cioè la sua capacità di scambiare informazioni dall’interno. Egli pensa alla cospirazione come a un sistema cognitivo dotato di input (le informazioni possedute dall’organizzazione), un *network* (i cospiratori e i loro collegamenti) e output (le azioni decise). Un modo per bloccare questo meccanismo è degradare l’informazione, ovvero distorcere le informazioni per far compiere alla cospirazione scelte errate che ne comprometteranno la sopravvivenza. In questo modo l’organizzazione diventa vulnerabile e condannata alla paralisi o all’auto-

distruzione. Questa preferenza per l'attacco all'insieme della cospirazione fa capire il fondamento teorico che ha portato WikiLeaks a privilegiare i *leak* relativi a centinaia di migliaia di documenti. I “*megaleak*” sono serviti a svelare le debolezze dei sistemi cospiratori, esasperare i loro conflitti interni e metterli alla mercé di sistemi maggiormente trasparenti. È una interpretazione radicale del ruolo di WikiLeaks che si avvicina a quella «trasparenza assoluta» che da molti è stata identificata come il vero ideale alla base dell'organizzazione e che si avvicina ad un tentativo di smantellare la prassi del potere così come è universalmente conosciuto, piuttosto che limitarsi a chiederne riforme etiche o orientate verso una maggiore trasparenza. La strategia di Assange non si limita a produrre uno scandalo giornalistico per imbarazzare i governi, ma ha come obiettivo mettere a nudo la necessaria porosità del network cospiratorio dello Stato americano<sup>38</sup>. L'obiettivo finale di WikiLeaks è di impedire la stessa produzione di segreti in futuro, quindi rendere WikiLeaks innecessaria.

### *3.4 Contro l'informazione conformista, contro lo Stato.*

La battaglia di WikiLeaks non è soltanto rivolta contro lo Stato, ma anche contro l'informazione tradizionale che, secondo l'organizzazione, non svolge più il suo ruolo di “cane da guardia” del potere, ma investe il potere in quanto tale. Il sociologo e scrittore statunitense Todd Gitlin, in un commento<sup>39</sup> su «The New Republic» sottolinea l'obiettivo ultimo del *leaking* come il declino cognitivo e sistemico dello Stato-cospirazione, come teorizzato da Assange nel 2006. Secondo il sociologo queste affermazioni sottendono un'innequivocabile motivazione anarchica, dargli valore significa:

«insistere che lo Stato è illegittimo. Non dovrebbe essere spinto a fare meglio ciò che attualmente fa male. Non dovrebbe essere più intelligente. Assange dice che non dovrebbe essere»

---

<sup>38</sup>Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra internet, informazione e potere*, Mimesis, Milano-Udine, 2011

<sup>39</sup>Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

WikiLeaks è un tentativo di impedire la costruzione tra Stati che avviene necessariamente attraverso la diplomazia, la cui segretezza viene resa da Assange molto problematica. Il motivo per cui il «Cablegate» ha suscitato la reazione scomposta dei governi non risiede nel contenuto delle informazioni rivelate, ma nel fatto che demoliscono per sempre la “mitologia del potere”. Questo è l’assunto di partenza del saggio «The Human Network» del ricercatore, scrittore, docente e ingegnere Mark Pesce. I leader mondiali sono infuriati perchè quel materiale ha dimostrato una volta per tutte che i loro segreti si concentrano su indiscrezioni, giudizi taglienti e gossip. Assange muove un attacco alla loro credibilità e legittimazione e costituisce un modello per i successori che vorranno completare l’opera di smantellamento dello Stato. La trasparenza passa attraverso la tecnologia e si staglia contro il potere e lo Stato che lo detiene. È certo che il modello rappresentato da WikiLeaks è nuovo e destinato ad affrontare numerose sfide ma la sua strada, secondo Pesce, è segnata e assomiglia a quella che ha portato alla distruzione dell’industria discografica. WikiLeaks assomiglia a Napster, il sistema di condivisione di file utilizzato da milioni di utenti per scambiarsi gratuitamente la propria musica. Anche se Napster è stato sconfitto, il sistema che ha messo in moto esiste ancora. È un processo di apprendimento per errore che coinvolge egualmente lo Stato e i suoi nemici: è possibile che Assange sia catturato e eliminato dalla lista degli avversari ma egli diventerà comunque l’icona di «una nuova forma di anarchismo».

Dal substrato culturale degli hacker e dalla pervasività della tecnologia che ha permesso i fenomeni di iperdistribuzione dell’informazione nasce una sfida credibile per lo Stato. Non si tratta di *cyber-attivismo*, politica digitale o guerra informatica: la battaglia di Assange è eminentemente politica, con tutte le implicazioni che ne derivano, tutt’altro che virtuali. Questa battaglia non riguarda solamente l’istituzione mutevole dei governi, il cui surplus di informazione rispetto ai cittadini verrà progressivamente diminuito da WikiLeaks, una volta che la sua prassi si sia diffusa e stabilizzata. Il vero nemico è lo Stato, una *élite* permanente, non eletta, fatta dei segreti di cui l’*intelligence* e la diplomazia si nutrono. Questi segreti subiscono l’attacco frontale di WikiLeaks. Le azioni di WikiLeaks hanno generato molte conseguenze, costringendo lo Stato a modificare il modo in cui in futuro dovrà

custodire i suoi segreti e cambiando il rapporto tra le persone e lo Stato stesso. Cambia anche il rapporto fra lo Stato e i media: il giornalista sul campo costretto a raccontare una versione edulcorata dei fatti non ha più senso perchè tali informazioni potrebbero riemergere nel dettaglio attraverso un *leak*. Ciò che rende rivoluzionaria la battaglia di WikiLeaks è il fatto che dopo la pubblicazione delle verità scomode della diplomazia i cittadini non potranno più ritornare al rapporto che avevano con lo Stato prima che ne venissero a conoscenza. È necessario precisare il significato del termine “rivoluzione” riferito a WikiLeaks, poiché non si intende la caduta di un intero sistema economico e politico, ma come spiega Maximilian Forte:

«Dove WikiLeaks sia certamente una rivoluzione si può comprendere in termini più concreti, trattando l'economia e la politica dell'informazione e della comunicazione, le relazioni tra i cittadini e lo Stato, le relazioni tra Stati, e le accresciute aspettative su una promessa di democrazia. E non è poco.»

La rivoluzione, in questa prospettiva, sta nell'aver iniziato il trasferimento del potere da chi detiene segreti a chi promuove la trasparenza.

I due principi della libera circolazione delle informazioni (liberale) e della concezione cospiratoria del potere (semi-anarchico) hanno convissuto in WikiLeaks fin dall'inizio, ma non si può ridurre l'organizzazione alla tradizionale attività di giornalismo investigativo. Perché questa cornice di stampo liberale prevede che il “diritto di sapere” si estenda anche alla parte non politicizzata della popolazione, ovvero di chi si accontenta della “libertà negativa”. Al contrario WikiLeaks immagina una cittadinanza fortemente politicizzata, che partecipa alla produzione dei *leak* per rovesciare chi è al potere senza aspettare l'occasione di esercitare il proprio potere decisionale attraverso le elezioni politiche. WikiLeaks non può essere ridotta all'idea liberale di una cittadinanza attiva, promotrice della trasparenza e della responsabilità, WikiLeaks sta sfidando la stessa legittimazione del potere. Ma questo potenziale anarchico è svanito con l'evoluzione delle modalità di pubblicazione di WikiLeaks, come spiega Saroj Giri, docente di Scienze Politiche all'Università di Delhi. Da quando l'organizzazione ha iniziato a operare scelte editoriali e a collaborare in modo continuativo con i media tradizionali l'anarchismo si sta lentamente mutando in giornalismo. Assange è tornato a chiedere le istanze



liberali della libera circolazione delle informazioni e del diritto dei cittadini di sapere. Questa ritirata dal campo della lotta alle cospirazioni era l'unico modo per il gruppo di informatici di causare il massimo impatto politico possibile. La pubblicazione dei *megaleak* non ha prodotto un reale cambiamento ma ha generato la necessità, per l'organizzazione di interagire con i media tradizionali e con quel potere che si voleva demolire.

### 3.5 Trasparenza e segretezza

Le vicende correlate alle azioni di WikiLeaks hanno sollevato anche la questione opposta, cercando di dimostrare che sia la trasparenza a rendere vulnerabile lo Stato. Secondo Jaron Lanier, padre della realtà virtuale, la trasparenza avrebbe delle ricadute negative anche sul concetto di "persona", come esposto nel pezzo uscito su «The Atlantic» con il titolo «The Hazard of Nerd Supremacy: the Case of WikiLeaks», in cui Lanier muove le sue teorie a partire dagli scritti di Assange del 2006, in cui l'hacker teorizza la distruzione dello Stato<sup>40</sup>. Secondo l'autore, la teoria di Assange per cui la trasparenza è l'antidoto all'autoritarismo cospiratorio è sbagliata, perchè comporta due reazioni opposte: da un lato «anarchia a basso impegno» e dall'altro «segretezza assoluta unita a un'ambizione totale». Il primo elemento è descritto nel dettaglio nel controverso libro «You are not a Gadget», in cui egli spiega come, in una ideologia della "supremazia dei nerd", una quantità molto grande di informazione diventi la Verità. Lo scopo di Assange era cambiare il mondo e rendere le persone più libere. Ma l'unico risultato di WikiLeaks è stato quello di punire le organizzazioni che non raggiungono la "trasparenza assoluta" (praticamente tutte le organizzazioni umane) e di premiare, o quantomeno, di non penalizzare, le organizzazioni e gli Stati che operano nella segretezza assoluta. Di Stati chiusi come la Cina e l'Iran WikiLeaks non ha detto sostanzialmente nulla, mentre ha colpito duramente gli Stati che agivano ancora con un certo grado di apertura. Ecco spiegata la seconda conseguenza, in cui l'ambizione di salvare il mondo si traduce in una segretezza assoluta da parte di quegli Stati che si sentono minacciati dai *leak* di Assange, come per il caso degli Stati Uniti. Secondo

---

<sup>40</sup>vd. Capitolo III, paragrafo 3.

L'argomentazione di Lanier, questa modalità di difesa rappresenta l'unica alternativa a una trasparenza assoluta di cui non si hanno modelli funzionali precedenti. Lanier afferma che la Storia dimostra l'esatto opposto delle assunzioni di Assange: un alto livello di segretezza non minaccia la sopravvivenza di un'organizzazione cospiratoria, ma ne rafforzano le difese. In questo senso, anche l'idea che la trasparenza rappresenti un vantaggio rispetto alla segretezza si ribalta, poiché non è la prima a garantire l'immunità dalle fughe di notizie, ma la seconda. Il progetto di WikiLeaks è reso ancora più pericoloso dal fatto che Assange abbia accettato la logica del "danno collaterale": la perdita di vite umane a causa di una pubblicazione sarebbe un fatto grave ma giustificato nella cornice complessiva dell'ambizioso progetto di rivoluzione globale. Secondo Lanier l'attivismo ha caratteri diversi dall'operato di WikiLeaks, infatti non si nutre dell'idea di "distruggere i bastardi", ma attacca dimostrando rispetto anche per la parte avversaria. Senza segretezza non c'è «persona», perché:

«Nascosta nell'idea di trasparenza radicale c'è un giuramento di fedeltà alle macchine invece che alle persone».<sup>41</sup>

Questo è il risultato finale della "supremazia dei nerd", del principio hacker di libertà di informazione derivato da Wikipedia secondo cui basta l'intelligenza collettiva della rete per produrre la Verità. In questa visione apocalittica WikiLeaks è parte integrante di un progetto che vedrà la nascita di Stati chiusi nei loro segreti e persone sempre più simili ad automi. WikiLeaks rientra all'interno di un movimento inconsapevole di distruzione della privacy che trova la sua massima espressione nel Web 2.0 e in particolare nei *social media*.

Le posizioni estreme di Lanier hanno suscitato la replica della sociologa Zeynep Tufekci, proprio sulla stessa rivista su cui era comparsa l'analisi dello scienziato, «The Atlantic». Secondo la sociologa il presupposto del pezzo di Lanier è profondamente fuorviante poiché trattare allo stesso modo individui e istituzioni (governi e multinazionali) significa equiparare la privacy individuale al privilegio di uno stato di mantenere segreti. Stati e corporation non sono persone e per questo non

---

<sup>41</sup> Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

godono di un intrinseco diritto alla privacy, mentre i cittadini hanno il diritto di essere governati in modo trasparente e responsabile. La richiesta di trasparenza è quindi sacrosanta, perchè, afferma Tufekci, se da un lato le persone stanno diventando più trasparenti, dall'altro gli Stati stanno diventando più opachi. La causa dell'aumento di segretezza non è riconducibile a WikiLeaks, anzi, l'organizzazione è di fatto una reazione a tale opacità. Riguardo alla "ideologia dei nerd" espressa da Lanier per spiegare WikiLeaks, Tufekci non è d'accordo, ma riconosce che tali considerazioni si potrebbero applicare al modello originario di WikiLeaks, quello che si dichiara esplicitamente dipendente dagli interventi degli utenti, pubblicando il materiale senza interventi redazionali. Solo in questo modo si può pensare a WikiLeaks come espressione di una ideologia che vede i singoli individui annientarsi all'interno di un'intelligenza collettiva superiore. Non ha senso imputare ad Assange di non avere il coraggio di esporsi personalmente ed essere disposto a sacrificarsi per la causa, come hanno fatto gli attivisti del passato a cui si riferisce Lanier. Ha ragione Tufekci a ricordare al pioniere della realtà virtuale che il modello di cui sta parlando è molto più simile a quello di Anonymous, che non a WikiLeaks.

Altra analisi degna di nota è quella di Clay Shirky, autorità indiscussa quando si affronta il tema degli effetti sociali dello sviluppo tecnologico. La sua posizione è espressa in modo chiaro e sintetico all'interno della discussione sviluppata dalla rivista «Edge». Shirky argomenta che è necessario ridisegnare l'equilibrio fra trasparenza e segretezza attraverso un processo democratico che tenga conto del suo carattere multidimensionale. Si passa da casi in cui la trasparenza è prioritaria ad altri in cui il bilanciamento non è affatto semplice: per esempio, proprio quando WikiLeaks pone la questione se la diplomazia mondiale debba tutelare come un diritto assoluto la sua facoltà di mantenere il segreto sulle proprie comunicazioni interne. Secondo Shirky non dovrebbe esserci una risposta univoca. Non c'è un unico modo adatto a risolvere i problemi aperti dallo squilibrio fra trasparenza e segretezza, ma ci sono delle euristiche, cioè dei processi a prova di errore, che permettono di sfruttare gli strumenti delle democrazie rappresentative, imparando di volta in volta, a seconda del caso specifico, quale sia la risposta più adatta. Approfondendo l'argomento sul suo blog, Shirky aggiunge che questa complicata opera di bilanciamento non spetti a WikiLeaks, almeno non nel lungo termine,

perchè anche questa organizzazione è soggetta a meccanismi di controllo da parte di altre istituzioni democratiche. Tuttavia, WikiLeaks gioca un ruolo fondamentale nel processo di democratizzazione di quelle stesse istituzioni, che al momento dispongono di un'eccessiva discrezionalità. È questo incremento di democratizzazione che mette lo Stato contro WikiLeaks, in quanto il primo ha necessità di intrattenere rapporti riservati con altri Stati, mentre la seconda funge da catalizzatore per chi voglia metterne in discussione la legittimità. Lo Stato può tutelarsi proponendo democraticamente delle modifiche alla legislazione per introdurre misure più restrittive alla libertà di soggetti come WikiLeaks: tali restrizioni sarebbero più che accettabili, proprio perchè ottenute attraverso il metodo democratico. Ciò che non si può accettare è che il governo, come accaduto negli Stati Uniti, imponga dall'alto di tagliare i canali per la ricezioni dei finanziamenti, i servizi di *hosting* per il mantenimento del dominio o che si giunga a chiedere la testa di Assange. Nel lungo periodo servirà un nuovo sistema di controllo e equilibrio all'interno delle democrazie per garantire la giusta dose di trasparenza e segretezza, ma nel breve periodo WikiLeaks deve essere difesa perchè se si consentisse ad una democrazia di rimuovere dal Web gli elementi sgraditi, allora l'idea che la rete possa aumentare la democratizzazione della sfera pubblica verrebbe definitivamente a cadere. Il meccanismo di bilanciamento di cui parla Shirky non è puramente legale, come spiegato in «Half-formed Thought on WikiLeaks and Global Action». Come aveva stabilito la Corte Suprema nel 1971, trovandosi a giudicare la fuga di notizie sulla guerra in Vietnam operata da Daniel Ellsberg, che ha portato alla pubblicazione dei Pentagon Papers<sup>42</sup>. Allora, la Corte aveva stabilito, in base al Primo Emendamento, che la tutela della libertà di espressione negli Stati Uniti non consentiva di porre limiti agli editori. L'equilibrio si reggeva su uno scambio tra editori e governo: i primi non avrebbero ostacolato l'interesse nazionale; il secondo avrebbe garantito rapporti distesi con i primi. Con WikiLeaks il meccanismo si è spezzato, perchè non avendo giurisdizione nazionale WikiLeaks non ha bisogno di inserirsi in questa relazione: può scagliarsi contro l'interesse di qualunque nazione, tanto nessuna può essere considerata la sua nazione di appartenenza. Da qui nasce il

---

<sup>42</sup>Vd. Capitolo I, paragrafo 1.

bisogno di ridisegnare il bilanciamento di trasparenza e segretezza con tutti i limiti e i problemi connessi.

Una domanda di cui tenere conto è se sia possibile tenere un segreto nell' "era della trasparenza". Alcuni ritengono che i concetti di privacy e di segretezza abbiano ormai perso quasi del tutto il loro significato, come scrive il giornalista del «The Guardian» Simon Jenkins:

«Nessuna organizzazione può trattare delle comunicazioni digitalizzate come materiale riservato. Un segreto elettronico è una contraddizione in termini».

Per il fondatore di «Cryptome» John Young la questione è più complicata, poiché in rete non c'è alcun tipo di privacy, come argomenta in un pezzo intitolato «Internet is a Vast Spying Machine». La rete è una macchina costruita per la raccolta di dati personali e sfrutta questo oceano di conoscenze a fini di marketing. La segretezza, secondo Young, esiste ancora e WikiLeaks non è in grado di scalfirla, perché la fuga di notizie è diventata un modo per distrarre l'attenzione da «il lato oscuro» della segretezza. Si tratta dei segreti che non saranno esposti perché ben protetti, ma anche perché è stata diffusa l'illusione di averli già esposti. Young sembra suggerire che i segreti finiti su WikiLeaks siano solo ed esclusivamente quelli che lo Stato vuole finiscano su WikiLeaks.

Sul fatto che le pubblicazioni di WikiLeaks non siano segreti catastrofici concorda anche Zeynep Tufekci, ma non è lì che risiede il suo impatto rivoluzionario. Il vero cambiamento consiste nell'aver aperto l'*audience* del discorso tra diplomazie, rendendolo fruibile anche dagli *outsider*. WikiLeaks ha annullato le differenze tra il "palcoscenico" e il "retropalco", mostrando la distanza tra la realtà quotidiana della gestione dello stato e il suo volto pubblico.

I governi, in particolare quello statunitense, dovranno cambiare i loro modelli di segretezza. Secondo l'esperto di crittografia Bruce Schneier, il problema non è WikiLeaks, ma il fatto che troppe persone hanno accesso a dati riservati. Più persone sono in possesso dei dati, più c'è il rischio che qualcuno li pubblichi o ne faccia un uso improprio. I rischi aumentano esponenzialmente se i dati sono in forma decriptata, come sembra sia avvenuto nel caso dei cavi, e se non esiste un registro

che elenchi la cronologia degli accessi. In questo caso è estremamente facile trafugare dati riservati. Quindi ciò che è realmente cambiato con l'era digitale è la facilità con cui è possibile copiare e distribuire grandi quantità di documenti, come è accaduto per l'industria musicale e quella cinematografica. Daniel Drezner, docente di scienze politiche a Chicago ed editorialista ritiene che i governi reagiranno in maniera opposta rispetto agli auspici di Assange: aumenteranno il proprio grado di segretezza e le precauzioni per preservarlo. Le conclusioni sono simili a quelle di Lanier, ma Drezner si sofferma sulle conseguenze di breve periodo. Non solo i cablo saranno accessibili a meno utenti, ma molti meno documenti saranno scritti, nel senso che gli ufficiali del Dipartimento di Stato, per esempio, sceglieranno il telefono piuttosto che l'email. Le future pubblicazioni di *megaleak* da parte di WikiLeaks saranno meno probabili, con l'effetto collaterale, che storici e scienziati politici avranno ancora meno fonti per cercare di interpretare le decisioni di politica internazionale. Drezner non approfondisce l'effetto che questo aumento di segretezza avrà sull'organizzazione. Si addentra in una analisi, tra il serio e il faceto, Umberto Eco in un commento sull'«Espresso» in cui afferma che la tecnologia abbia costretto la diplomazia a «ritornare a cavallo». Secondo Eco la tecnologia procede a ritroso, mostrando come il potere non è soltanto l'occhio che tutto scruta dei propri sudditi, ma è anche esso stesso suddito guardato dal Grande Fratello della rete.

### *3.6 Il futuro della libertà di espressione sul Web*

Connessa al tema del riequilibrio di trasparenza e segretezza nella società post-WikiLeaks è la questione che riguarda il futuro della libertà di espressione in rete. Per rispondere a questa domanda è fondamentale il dibattito sull'opportunità di definire “giornalistica” l'attività di Assange: per uno Stato democratico un conto è cercare di ostacolare le operazioni online di un gruppo di *cyberterroristi*; un altro è censurare una voce atipica, limitando di fatto la libertà di stampa.

Negli Stati Uniti la discussione sul futuro della libertà di espressione si è incentrata sulla possibilità che Assange sia in incriminato per spionaggio a norma

dell'Espionage Act del 1917 (o delle sue modifiche, come lo SHIELD Act). Il punto di riferimento essenziale è la vicenda che nel 1971 ha coinvolto Daniel Ellsberg e la pubblicazione dei *Pentagon Papers*<sup>43</sup>: il loro titolo originale è «Us-Vietnam relations, 1945-1967: History of Us decision making Process on Vietnam Policy» e sono uno studio segreto commissionato dal segretario della Difesa Robert McNamara, durante la presidenza di Lyndon Johnson, di cui, peraltro, non era al corrente. Con le sue oltre 7 mila pagine, questa analisi riassume il coinvolgimento militare americano in Vietnam tra il 1945 e il 1967, dipingendo un'immagine inquietante del conflitto, comprese le azioni in Laos e Cambogia, l'appoggio statunitense al golpe contro il leader sudvietnamita Ngo Dinh Diem e la prova che l'amministrazione Johnson avesse deciso l'escalation del conflitto prima ancora di ottenerne l'autorizzazione, proprio mentre in campagna elettorale prometteva il contrario. I documenti, contengono anche il vero fine della guerra, che non è garantire l'indipendenza del Vietnam del Sud anti-comunista, ma si trattava di evitare una sconfitta umiliante e non lasciare il Vietnam alla Cina. In generale, il resoconto che emerge da quei documenti è profondamente diverso dalla versione fornita dall'amministrazione al pubblico, mostrando un sistematico occultamento della verità che risale ai tempi della presidenza Truman. Daniel Ellsberg è stato per molti anni un analista della Difesa con la facoltà di accedere al materiale segreto, inoltre, ha fatto parte della Rand, un centro di ricerca per produrre analisi per le forze armate americane. Dopo un periodo in Vietnam tra il 1965 e il 1967, Ellsberg si scopre profondamente in disaccordo con le motivazioni della guerra, così l'anno seguente, tornato alla Rand, chiede e ottiene il permesso per accedere a una delle copie dei *Pentagon Papers*. Il primo ottobre 1969 inizia a copiare le pagine dei documenti con una fotocopiatrice in uno studio pubblicitario di un amico del ricercatore e complice, Anthony Russo. Per mesi, Ellsberg trafuga il materiale di notte dalla sede del Rand, lo porta nell'ufficio di copiatura e lo restituisce il mattino seguente. La pubblicazione dei documenti avviene nel 1971 grazie al «New York Times» e al giornalista Neil Sheenan, che, pur consapevole di poter incorrere in un reato previsto dall'Espionage Act, rende noti 134 documenti, correlati da analisi e riassunti preparati dalla redazione. Dalla pubblicazione vengono esclusi i faldoni

---

<sup>43</sup>Vd. Capitolo I, paragrafo 1.

riferiti al periodo tra il 1964 e il 1967, per evitare la critica di aver compromesso la possibilità di giungere a una fine delle ostilità. La data della pubblicazione è il 13 giugno e la reazione del governo non tarda ad arrivare, tanto che il 14 giugno il procuratore generale John Mitchell cerca di impedire ulteriori pubblicazioni sostenendo che i documenti siano protetti dall’Espionage Act, ma il telegramma non arriva a destinazione, e quando la corte federale di New York emana un ordine restrittivo contro il quotidiano, Ellsberg ha già ceduto altre copie dei documenti al «Washington Post», al «Boston Globe» e a altri quotidiani che pubblicano a loro volta. Il «New York Times» fece ricorso all’ingiunzione, con il risultato che sarà considerata incostituzionale e ritirata. Le opinioni dei nove giudici della Corte Suprema chiamati a giudicare il caso erano molto discordanti, ma quella del giudice Hugo Black riflette molto l’ideologia alla base di WikiLeaks:

Solo una stampa libera e senza vincoli può efficacemente esporre gli inganni dei governi. E suprema tra le responsabilità di una stampa libera è il dovere di impedire a una qualunque parte del governo di ingannare le persone e inviarle a morire in terre distanti da febbri straniere e spari e proiettili stranieri.

Ellsberg viene comunque catturato dall’Fbi il 30 giugno a Boston. Ammette di aver trafugato lui il materiale e per questo viene accusato di aver violato l’Espionage Act, oltre ad altri reati gravi come cospirazione e furto di documenti governativi. Il rischio è di essere condannato a 115 anni di carcere. L’11 maggio 1973, le accuse vengono ritirate a causa di irregolarità processuali compiute dal governo americano, ma non si tratta di una vittoria per la libertà di espressione: la sentenza, infatti, non invalida l’Espionage Act. Non è consentito trafugare materiale rilevante per l’interesse e la sicurezza nazionale senza incorrere in gravi conseguenze.

Date le premesse, è chiaro quanto la posizione di Assange sia delicata e quanto compromessa sia la situazione di Manning. Si deve ricordare anche che negli Stati Uniti il peso della norma contro lo spionaggio sia bilanciato dalle protezioni garantite dal Primo Emendamento, che tutela la libertà di espressione e la libertà di stampa. Di questa protezione è a conoscenza anche il senatore Joe Lieberman, che ha proposto un emendamento all’Espionage Act chiamato SHIELD Act, il quale renderebbe un crimine diffondere, in qualunque modo possa risultare



pregiudizievole per l'interesse o la sicurezza nazionale, le informazioni coperte da segreto, riguardo l'attività dell'*intelligence* degli Stati Uniti o riguardo le fonti o l'identità di un informatore coperta da segreto. Come spiega il docente di legge dell'Università di Chicago Geoffrey R. Stone, la proposta mira a rendere esplicitamente criminali le pubblicazioni di WikiLeaks, ma coinvolgerebbe anche tutti gli altri individui e le organizzazioni che potrebbero pubblicare o diffondere le informazioni dopo che sono state rubate. Inoltre, questo tipo di legge non prevede che l'interesse e la sicurezza della nazione debbano essere accompagnate dall'interesse pubblico di venire a conoscenza degli abusi del potere, compresi quelli compiuti ufficialmente in nome della sicurezza nazionale. Le restrizioni andrebbero applicate solo nel caso in cui chi si occupa di diffondere le informazioni sia conoscenza di causare una situazione di pericolo alla nazione. Stone precisa anche che il Primo Emendamento non imponga la trasparenza al governo, bensì gli lascia piena autonomia per proteggere i propri segreti, non conferisce a nessuno il diritto di costringere il governo a rivelare informazioni in merito allo svolgimento delle sue funzioni. Il governo ha anche piena autorità per limitare l'espressione dei suoi impiegati, ma non può sopprimere la libera espressione degli altri quando ha fallito nel suo compito di mantenere i propri segreti. Il ricorso alla repressione della libertà di espressione dovrebbe essere sempre l'ultima risorsa, non proprio come ha agito la pubblica amministrazione americana dopo il Cablegate, chiedendo alle aziende che mantenevano i server di WikiLeaks di tagliare i collegamenti.

Molte contraddizioni sono presenti nell'atteggiamento di Obama nei confronti della trasparenza e della libertà di espressione. Nel 2007, Obama aveva insistito sul ruolo della tecnologia come catalizzatore della trasparenza, sottolineando la differenza fra la sua linea di pensiero e quella dell'amministrazione Bush. La tecnologia era, secondo Obama, la chiave per aprire la democrazia statunitense. Il suo mandato inizia con un memorandum sull'apertura e sulla trasparenza, di cui il governo si sarebbe servito a livelli senza precedenti, sia con un ruolo passivo che attivo. Il governo avrebbe dovuto promuovere la trasparenza in quanto valore per la nazione, anche se questo non è stato l'atteggiamento prevalente nei confronti di Bradley Manning o delle compagnie spinte a censurare WikiLeaks.

Per Hillary Clinton la libertà di espressione è causa di tensioni ma i benefici sono di gran lunga superiori ai costi, come si sta verificando all'interno dei regimi non democratici, in cui la popolazione ha l'occasione di scoprire fatti nascosti, rendendo il governo più responsabile. Non si tratta solo di libertà di espressione, ma è una questione che impatterà sul futuro della politica e sul tipo di mondo che verrà lasciato in eredità alle generazioni future. La tecnologia ha un enorme potenziale per contribuire all'apertura dei governi, ma quando essa diventa parte integrante della libertà di espressione e contribuisce a portare alla luce "fatti nuovi" sulle proprie malefatte, la situazione è capovolta. Di colpo, uno dei diritti fondamentali dei regimi democratici diventa subordinato alla sicurezza e all'interesse nazionale, le reti di informazione sono minacce alla politica estera statunitense che mettono in pericolo vite umane. Il sottofondo di ipocrisia di queste affermazioni è spiegato perfettamente da Andrew Rasiej: approvare l'uso di Internet per sovvertire i regimi oppressivi nel mondo significa accettare anche che quello stesso Web possa essere utilizzato contro i regimi democratici per accertarsi che le politiche adottate siano ineccepibili<sup>44</sup>. Nel frattempo, la Camera dei Rappresentanti proroga fino al 2012 misure che consentono all'Fbi di intercettare e monitorare le conversazioni di cittadini privati e aziende senza dover giustificare tali atti con delle accuse puntuali e mirate. Uno dei meriti innegabili di WikiLeaks, come afferma Roy Revie<sup>45</sup>, è aver rivelato il lato nascosto della retorica della libertà sulla rete promossa dall'amministrazione Obama: inderogabile per quanto riguarda gli altri, ampiamente derogabile se riguarda se stessa.

Alla luce degli avvenimenti successivi alle pubblicazioni di WikiLeaks, le domande più pressanti riguardano il futuro della libertà di espressione sul Web, soprattutto in relazione alla battaglia per tale libertà condotta da Assange. Non ci sono risposte certe e molto dipenderà da come verrà catalogato l'operato di WikiLeaks: se infatti verrà definito come attività giornalistica, coloro che vogliono censurarlo avranno molte difficoltà a colpire l'organizzazione senza toccare tutto il resto della stampa. Un modo, parzialmente intrapreso dal Dipartimento di Giustizia, è cercare di

---

<sup>44</sup> Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

<sup>45</sup> Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

identificare le operazioni di WikiLeaks come un traffico di informazioni rubate e cospirazioni. Il che ricade nella fattispecie di reato descritto dall'Espionage Act ed è quindi sufficiente a portare a una incriminazione delle persone coinvolte. La linea dell'accusa è di cercare di dimostrare una qualunque forma di incoraggiamento o cooperazione al *leaking* da parte di WikiLeaks nei confronti di Bradley Manning. Dopo aver confermato la natura dei rapporti tra Manning e WikiLeaks (il processo<sup>46</sup> si è concluso con la condanna a 35 anni di reclusione per Manning), il Dipartimento di Giustizia americano ha ottenuto, anche se involontariamente, di fare di Assange e Manning gli eroi oppressi di questa vicenda. In aggiunta, il Dipartimento è riuscito a inimicarsi gran parte della stampa tradizionale, che non si sentirebbe più al sicuro vedendo Assange incarcerato per le accuse di "cospirazione" piuttosto che per la sua attività giornalistica.

Come afferma Louis Klarevas<sup>47</sup> su «The Atlantic», è necessario ripensare l'Espionage Act, perchè si presenta talmente vago da poter essere applicato in modo quasi indiscriminato: colpisce chi trafuga e chi pubblica, ma anche chi condivide un link a WikiLeaks su Facebook. Secondo il docente del Centre for Global Affairs della New York University, infatti, dal testo della norma si evince che chiunque ottenga e conservi informazioni segrete, indipendentemente dal fatto che le pubblichi o meno, sta commettendo un reato. Date le premesse, anche il «New York Times» ha commesso un reato con la pubblicazione di parte dei cabled, come hanno commesso reato tutti coloro che hanno scaricato e condiviso quel materiale sul Web. Il lato peggiore di questa situazione si era già mostrato con il caso dei *Pentagon Papers*: non solo chi produce la fuga di notizie, ma anche chi ne riceve i frutti e li diffonde non può affidarsi alla protezione del Primo Emendamento. L'Espionage Act, creato durante la prima guerra mondiale, non è adeguato all'era della condivisione istantanea e virale dell'informazione, proprio per questo motivo deve essere ripensato prima di provocare conseguenze negative sulla libertà di circolazione delle idee.

---

<sup>46</sup>Paul Lewis, *Bradley Manning given 35-year prison term for passing files to WikiLeaks*, in "The Guardian", 22 Agosto 2013, p. 1.

<sup>47</sup> Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

### 3.7 WikiLeaks dal punto di vista giornalistico

Rispetto alla questione se sia corretto catalogare come giornalistica l'esperienza di WikiLeaks, ci sono pareri discordanti, soprattutto nei confronti del cambiamento che la stessa organizzazione ha subito dal 2006 a oggi. Quindi, anche se appare difficile definire "giornalismo" il progetto di neutralità assoluta e di lotta all'annientamento delle cospirazioni della fase iniziale, l'organizzazione attuale sembra molto più simile ad un media tradizionale che opera in uno scenario, come afferma il direttore del «New York Times» Bill Keller<sup>48</sup>, mutato solo per quanto riguarda la quantità di informazioni da raccontare, senza cambiare l'approccio al racconto in modo qualitativo. Anche se l'organizzazione ha accesso a un apparato tecnologico a cui nessuna testata tradizionale aveva ancora fatto ricorso, le modalità di pubblicazione del materiale non sono cambiate. Le dimensioni del *leak* erano certamente inusuali, ma sono davvero così diverse dai *Pentagon Papers* o alle rivelazioni di Guantanamo? Secondo Keller, la risposta è no. Di tutt'altro avviso è George Packer, scrittore di affari internazionali per il «New Yorker» che non ritiene WikiLeaks una testata giornalistica, una cellula di attivisti che sta pubblicando documenti con lo scopo di imbarazzare chi è al potere. Il giudizio di Packer dipende direttamente dalla posizione di WikiLeaks rispetto alla lotta allo Stato, credendo che il Dipartimento di Stato sia un'organizzazione illegittima che deve essere denunciata, il che non è veramente giornalismo. La conclusione a cui giunge Carr non è molto diversa: I media di massa possono cercare di ottenere informazioni da fonti ufficiali, ma operano prevalentemente nella convinzione che lo Stato sia legittimo e che per questo abbia diritto ai suoi segreti. Una ulteriore differenza evidenziata da Carr è degna di nota: nessuna testata tradizionale minaccia di pubblicare materiale che potrebbe rischiare la sua stessa sopravvivenza. Il riferimento è il file criptato *insurance.aes.256*, che Assange pubblicò sul sito di WikiLeaks nel 2010 in modo da renderlo scaricabile dal maggior numero possibile di utenti, con la minaccia di pubblicare il codice per decriptarlo nel caso in cui accada qualcosa a lui o a un membro della sua squadra. Molti credono che il file sia composto solo da una serie di dati-spazzatura, mentre Assange ha lasciato intendere che il file contenga

---

<sup>48</sup> Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011

informazioni molto pericolose. È vero che un giornale non farebbe mai una scelta del genere, ma bisogna guardare anche le circostanze che hanno portato l'organizzazione a dotarsi di una simile misura precauzionale. WikiLeaks, infatti, non gode della stessa protezione delle altre realtà editoriali, come la tutela offerta dal Primo Emendamento. Gli attacchi informatici, il ritiro dei servizi di finanziamento e di *hosting*, il tentativo di incriminare il "direttore" per spionaggio non sono mai stati rivolti a testate come il «New York Times» o al «Guardian» dopo la pubblicazione di uno scoop. Infatti le due testate, pur avendo pubblicato il materiale fornito da Assange, non sono state prese di mira dalle autorità statunitensi. Persino i media tradizionali hanno contribuito a legittimare la campagna contro WikiLeaks, come spiega Glenn Greenwald su «Salon». In un pezzo apparso sul «New York Times» il 9 dicembre 2010, il settimanale parla di una distinzione tra la pubblicazione indiscriminata di WikiLeaks e quella controllata del «New York Times», ripetendo che l'organizzazione si era limitata a gettare in rete i 250 mila documenti sulla diplomazia americana. Quella stessa affermazione viene usata dal governo per scardinare le difese di WikiLeaks: sembra che i media siano al servizio del potere. Greenwald chiede una rettifica, ricordando al «New York Times» che WikiLeaks ha pubblicato ciò che è uscito sui siti web dei suoi media partner, tra cui il settimanale stesso, compresi gli interventi editoriali. «New York Times» risponde correggendo il pezzo senza ammettere l'errore, ma scrivendo che Assange contesta le affermazioni sulla pubblicazione indiscriminata dei documenti. È chiaro che la testata non ha intenzione di ammettere che «le accuse del governo sono false, anche quando, come in questo caso, lo sono senza ombra di dubbio». In questo modo le bugie possono continuare a ripetersi e a trovare la legittimazione che viene dall'autorità dei media che la propagano. Anche in questo modo si può distruggere Wikileaks.

## Capitolo IV

### *Democrazia e concentrazione dei media*

Uno degli insegnamenti che sono stati tramessi non solo dall'esperienza di WikiLeaks, ma anche dai grandi mutamenti in campo mediatico riguarda il valore intrinseco dell'informazione. L'informazione, o, più in generale, la comunicazione (digitale, elettronica, telefonica ) è diventata una materia prima strategica<sup>49</sup>, controllata dai nuovi giganti di questo settore. I grandi gruppi mediatici, nel tentativo di mantenere il loro gigantesco volume d'affari e di conquistare nuovi mercati, finiscono per avvicinarsi pericolosamente agli altri poteri, perdendo gradualmente il loro attributo di "quarto potere" e non preoccupandosi più di agire da contro-potere rispetto alla pubblica amministrazione.

Come può il cittadino resistere a questa offensiva mediatica, tradito da questo nuovo potere che non denuncia più gli oppressori e i fallimenti della democrazia? La soluzione potrebbe essere la creazione di un "quinto potere" che sia in grado di stagliarsi contro i grandi gruppi mediatici e che rappresenti la voce dei cittadini, come sta accadendo in numerosi Paesi. In Venezuela, Ecuador, Bolivia, Argentina e altri Stati dove l'opposizione conservatrice è stata sconfitta in elezioni democratiche, i principali gruppi mediatici (comprendenti stampa, televisione e radio) si sono scagliati contro la legittimità dei nuovi presidenti, rispettivamente Hugo Chávez, Rafael Correa, Evo Morales, Cristina Fernández. Un atteggiamento simile si è verificato negli Stati Uniti, dove i media della destra repubblicana si sono mossi contro l'elezione del democratico Barak Obama criticando le diverse misure adottate dalla sua Amministrazione, prima fra tutte la riforma del sistema sanitario. Il risultato immediato di questa offensiva mediatica è stata l'estrema polarizzazione del dibattito politico americano. I media conservatori coinvolti appartengono al gruppo News Corp di Rupert Murdoch, in particolare la rete Fox News, che costituisce la

---

<sup>49</sup>Ignacio Ramonet, *L'esplosione del giornalismo. Dai media di massa alla massa dei media*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2012

punta di diamante di questa campagna. Nelle reti via cavo, questi media galvanizzano i cittadini con la retorica dello scontro ideologico e la diffusione delle notizie avviene senza sosta grazie alla possibilità di accedere alle reti via internet. Nella nuova guerra ideologica, i media sono usati come arma, abbandonando la storica funzione di “quarto potere” e cercando di difendere gli interessi economici che sottendono i grandi gruppi mediatici.

#### *4.1 Il degrado dell'informazione*

La questione della concentrazione dei media non deve essere ridotta ad un fenomeno puramente economico, poiché rappresenta un problema molto serio per le disfunzioni della democrazia. I media rappresentano uno dei maggiori problemi per la democrazia, in quanto la concentrazione mediatica limita fortemente la libertà di espressione e la sua pluralità, nella misura in cui questa concentrazione finisce per creare il cosiddetto “consenso mediatico”, che impedisce ai cittadini di esprimersi oltre certi limiti. I moderni gruppi mediatici non si limitano a possedere la stampa o le reti televisive, poiché la sempre più pervasiva multimedialità richiede loro di controllare tutti i media: radio, internet, aziende pubblicitarie, etichette discografiche, imprese di produzione cinematografica e televisiva. Il fenomeno decisivo è quello che ha portato i gruppi economici a passare dal controllo del settore della stampa, quasi in maniera artigianale, alla gestione di gruppi industriali che escono dai confini territoriali dello Stato e possiedono parti del settore della comunicazione in numerosi Paesi. Oggi la rivoluzione digitale ha fatto in modo che i settori della comunicazione si diffondano e si mescolino tra loro, senza dimenticare l'impatto del neoliberalismo economico sui media. Molte società, in virtù di questa concezione politica che incoraggia gli investimenti esteri attraverso la libera circolazione dei capitali, scelgono di investire ingenti somme differenziandole in molti Paesi del mondo. Sebbene in una vasta serie di Paesi, soprattutto europei, la legislazione vigente limita la partecipazione del capitale straniero nella comunicazione, permettendo un certo grado di protezione del settore dei media, questo non basta a fermare l'ondata delle privatizzazioni. Tutti i settori protetti si stanno gradualmente aprendo alla concorrenza estera, compresa la comunicazione. A

partire dagli anni '80 le emittenti televisive europee iniziarono a aprirsi alla partecipazione di operatori privati, mentre, fino ad allora, la televisione europea era di proprietà statale ed era sottoposta a notevoli controlli. Anche nel settore della carta stampata la sorveglianza era molto alta, con il fine di tenere i capitali esteri limitati ad una bassa percentuale di partecipazione alla proprietà del giornale, che rimaneva un capitale nazionale. Queste precauzioni rivelano che i media erano tenuti in grande considerazione per la vita democratica, soprattutto alla luce del loro rapporto strettissimo con il cittadino, con la loro facoltà di formarne la coscienza politica e influenzarne le scelte elettorali. Con l'inizio del decennio le barriere protezionistiche vengono lentamente demolite, dando ampio spazio alla creazione di grandi concentrazioni mediatiche internazionali. Ad oggi, alla fine di questo processo, è molto difficile trovare un settore della comunicazione completamente autonomo. In passato era solito suddividere i media in tre categorie: informazione (comprendente tutto il mondo del giornalismo, dalla carta stampata ai quotidiani *online*), pubblicità (propaganda per commercializzazione, marketing e campagne elettorali) e cultura di massa (generalmente intesa come la produzione di libri, film, fumetti, musica ecc ecc). A queste tre sfere si è recentemente aggiunta Internet, dove la multimedialità regna incontrastata. Questa integrazione ha permesso che le tre sfere tradizionali, inizialmente distinte fra loro, riescano a convergere in un unico settore. Il modo di lavorare in questi settori si sta lentamente omologando sulla produzione di materiali brevi e concisi, atti a essere consumati velocemente. L'informazione si trova a essere costruita sulla base delle caratteristiche della pubblicità e della cultura di massa. La notizia è diventata breve e succinta, scritta con il minimo di parole possibili e senza utilizzare linguaggio tecnico-specialistico. L'utilizzo di parole semplici e comprensibili a tutti muove dall'assunto che le notizie non devono mai annoiare l'utente: i nemici principali dell'informazione non sono l'errore, la manipolazione, l'inganno, bensì la noia. Di conseguenza, l'informazione deve essere un prodotto di facile consumo, tale che il numero di consumatori non venga limitato dalla propria cultura. È sempre più difficile creare un'informazione approfondita, che faccia ricorso a concetti elaborati e che dia per scontate alcune conoscenze preliminari. Secondo Igancio Ramonet, questa mutazione della natura dell'informazione verso la cultura di massa è frutto della concentrazione mediatica



che vede i grandi gruppi economici interessati primariamente al profitto e per questo inclini a utilizzare ogni mezzo, compreso il ricorso alla cultura di massa. L'informazione e l'intrattenimento vengono prodotti con gli stessi criteri riservati agli spot pubblicitari, dato che è lo spot pubblicitario ad essere il paradigma e la struttura portante del discorso mediatico, portando all'amara conseguenza del degrado qualitativo dell'informazione. Questo fenomeno ha consentito la comparsa della diffusione dei giornali gratuiti chiamati *freepress*, pieni di informazioni brevissime e in grado di sostentarsi solo grazie alla pubblicità. I media lavorano per vendere informazioni ai cittadini, ma per farlo devono fronteggiare il grande ostacolo posto da Internet e dalla sua enorme banca dati di materiale gratuito. La stampa era rimasta l'unico settore per cui si doveva pagare per accedere alle notizie, ma i giornali gratuiti hanno fatto cadere questa barriera e ora anche la stampa è in crisi perchè non tutti i consumatori sono disposti a pagare per il quotidiano cartaceo. Nell'economia odierna in cui i gruppi privati assumono un peso sempre maggiore, che funzione hanno quelli mediatici? I gruppi mediatici ricoprono il ruolo di "braccio ideologico" della globalizzazione.

#### *4.2 Mass media e potere politico nella Russia di Putin*

L'immenso territorio della Federazione russa è, con i suoi 17.075.400 kmq, immenso. Questa particolare conformazione geografica comporta una serie di problemi per l'organizzazione del palinsesto radio-televisivo nazionale, che costringe il governo di Mosca a adattare la programmazione ai diversi fusi orari, sia per venire incontro alle esigenze di tutti i cittadini, sia per motivi di pubblicità. All'interno di questo schema organizzativo il telegiornale nazionale del Primo Canale pubblico va in onda contemporaneamente su tutto il territorio nazionale, secondo il palinsesto della capitale. Esistono inoltre diversi canali regionali che trasmettono telegiornali e programmi modellati sulle esigenze delle comunità locali.

Per comprendere il caso delle proprietà mediatiche in Russia è necessario ricostruire lo stato delle proprietà dei mezzi di comunicazione privati. Sono diretta proprietà dello Stato due giornali, *Rossijskie Vesti* e *Rossijskaja Federačija* (un quotidiano e

un settimanale) e tre agenzie di stampa, Itar Tass, Ria Novosti e Interfax. In Russia esistono anche 3 televisioni pubbliche ufficiali, appartenenti al monopolio statale per le telecomunicazioni VGTRK: ORT, RTR Canal Rossija, Kanal Kultura (priva di pubblicità). Lo Stato controlla anche in maniera diretta l'emittente radiofonica Radio Rossija. Esistono poi dei mass media la cui proprietà è divisa fra lo Stato e l'azienda Gazprom. Questa co-proprietà, anche se formalmente figura una compartecipazione tra due soggetti diversi, in realtà porta i mezzi di comunicazione a convergere in un unico indirizzo omogeneo in relazione all'informazione nazionale. Tra le proprietà compartecipate Stato russo-Gazprom figura la Nesavizimaja Gazeta, che rappresentava un quotidiano veramente indipendente, pluralista e democratico che si era affermato nella Russia post sovietica come il primo successo editoriale, considerato anche uno dei migliori quotidiani in Russia. Ad oggi il giornale non rispecchia più i valori proclamati nel suo nome. Il binomio Stato-Gazprom possiede anche altri giornali, come Ogonio, Rossijskaia Gazeta, Trud, Profil. Non vengono dimenticate le emittenti televisive, come TV-6 (tv privata, conosciuta per la vicenda del noto conduttore televisivo Kiselyov che sulle stesse frequenze aveva fondato TVS, in aperta critica con la politica mediatica del Cremlino), la più importante radio di Mosca Radio Echo di Mosca e l'altra emittente Radio Mayak. In breve, il colosso energetico russo possiede, gestendoli in modo filo-putiniano, molti media nazionali. Il patrimonio mediatico della Gazprom risiede però nelle televisioni, in quanto la società possiede quasi tutte le reti più importanti della Russia: prima fra tutte NTV, la più importante TV privata russa, nel passato molto criticata per quanto riguarda la copertura della guerra in Cecenia.

Vale la pena chiarire cosa rappresenta la Gazprom oggi in Russia. Il colosso energetico nazionale è il solo gestore delle immense risorse naturali di gas della Russia, detenendo dal 1965 il monopolio sui 47 mila miliardi di metri cubi di gas e sui sistemi di condotta. La compagnia di gas russa è la maggiore esistente al mondo, con il 16% delle riserve mondiali e il 20% della produzione: assicura un quarto delle entrate fiscali russe e possiede l'intera rete dei gasdotti e la maggior parte dei depositi di metano del Paese. Lo Stato russo è il maggior azionista della compagnia, con il 51% delle azioni, anche se nel 2005 la Duma (Camera bassa del Parlamento russo) ha dato il via alla liberalizzazione di Gazprom per attirare gli

indispensabili investimenti esteri. Lo Stato continuerà comunque a mantenere la quota maggioritaria della compagnia. Gazprom è in continua espansione e mira a diventare il futuro leader del mercato dell'energia e, come spiegato precedentemente, possiede anche un formidabile impero mediatico che lo rende un importante strumento di propaganda. Non bisogna trascurare la funzione geopolitica di Gazprom, impegnato in prima linea nella costruzione del North European Gas Pipeline (imponente gasdotto sottomarino posato nel Mar Baltico) che permetterà a Gazprom di portare il gas russo in Germania e nel resto dell'Europa nord-occidentale. L'importanza di questa nuova infrastruttura per il trasporto del gas risiede nel fatto che il trasporto del gas non sarà più dipendente dai gasdotti situati in Bielorussia, Polonia e Ucraina. L'accordo per il gasdotto sottomarino fu firmato nell'aprile 2005 da Putin e dall'allora cancelliere tedesco Schröder, suggellando la nascita di un asse energetico e strategico fra i due Stati. Per l'energia, oggi l'Unione Europea allargata dipende dalla Russia per circa il 40% dei propri fabbisogni di gas naturale e per il 20% per quelli di petrolio ed è per queste ragioni che Gazprom si sta configurando come "cinghia di trasmissione" tra Mosca e la sua politica energetica globale diretta verso l'Europa.

Riguardo al rapporto fra TV e cultura, oggi si assiste a un interessante fenomeno che ha conquistato le reti televisive, ovvero la diffusione di serial televisivi tratti da romanzi classici della letteratura russa. A partire dal 2003, le soap opera americane, messicane e brasiliane sono solo un ricordo per gli spettatori russi, che, per la prima volta, vedono trasposti sullo schermo film che raccontano senza ipocrisie il periodo della collettivizzazione delle campagne, i gulag, gli anni del terrorismo staliniano. I titoli trasportati sugli schermi sono quelli dei grandi romanzieri russi, come "Anna Karenina" di Tolstoj, "Il dottor Zhivago" di Pasternak (premio Nobel 1958), "Arcipelago Gulag" di Solgenitsyn.

Per quanto concerne la situazione della libertà di stampa in Russia, ci sono pareri discordanti. Uno degli elementi importanti è la decisione di tenere il 59° WAN (World Association of Newspaper) Congress a Mosca (4-7 giugno 2006), alla presenza di oltre 1700 tra direttori e giornalisti da tutto il mondo in rappresentanza di 100 Paesi. I significati di questo avvenimento sono stati interpretati diversamente, in

quanto secondo il Cremlino si tratta del riconoscimento dell'influenza acquisita dalla Russia sulla *news agenda* mondiale, ma secondo l'Associazione è stato un primo passo per la lotta per affermare la libertà di stampa in Russia. Lo stesso presidente Putin, presente all'inaugurazione, ha ricevuto aspre critiche riguardo al lento sviluppo di una stampa libera nel Paese. Gavin O'Reilly, presidente del WAN, si è rivolto pubblicamente al Presidente russo affermando che il suo Paese e la sua Amministrazione sono state fortemente criticate in ambito internazionale per la presunta volontà politica di non allentare il controllo sui media. O'Reilly ha anche chiesto al Presidente per quale motivo lo Stato è accusato di creare un'atmosfera di auto-censura e paura nella stampa, e, soprattutto, perchè i principali gruppi industriali si sono impadroniti dei media nazionali e stanno prendendo possesso anche di quelli regionali. Persino alcuni dei giornalisti russi presenti hanno fatto interventi simili, affermando che il governo cerca ancora di influenzare i media, specialmente nelle regioni povere in cui i media dipendono in maniera quasi totale dal loro sponsor. L'assenza di una rete televisiva nazionale indipendente è un altro punto di dibattito, poiché i tre principali canali nazionali sono dello Stato e per questo non criticano mai il Cremlino. Il presidente del WAN ha concluso chiedendo a Putin di incoraggiare riforme essenziali per aiutare la Russia a sviluppare quella stampa forte e indipendente che si merita<sup>50</sup>. Il Presidente ha negato che lo Stato russo sta aumentando il suo controllo sui media, sostenendo che, in realtà, tale controllo sia diminuito e che abbia stimolato l'operato della stampa portando alla nascita di circa 53 mila tra giornali e riviste. Putin ha inoltre difeso i progressi della stampa, considerato il fatto che fino a poco tempo prima il Paese era a partito unico, spiegando che è stata proprio la libertà di stampa a favorire le trasformazioni degli anni '90 e che ha ancora molta strada da fare per la creazione della Nuova Russia. Infine, il Presidente ha invocato una rappresentazione più leale del suo Paese da parte della stampa internazionale, che, secondo lui, non c'è stata nel passato. A dispetto delle dichiarazioni di Putin, il rapporto di "Freedom of the Press" per il 2004 (Freedom House) riferito al 2003, lo status della Russia relativo alla libertà di stampa sarebbe "not free", attestando il Paese al 147° posto nel mondo. Nel rapporto si legge che il governo russo ha esercitato un esteso controllo sulla maggior

---

<sup>50</sup>Rosato A., *La concentrazione dei Mass Media e l'energia in Russia: il caso Gazprom*, in Torrealta M. (a cura di), *Democrazia e concentrazione dei media*, Roma, Edup, 2008

parte dei media radiotelevisivi e fa pressione sui media indipendenti. Dieci anni dopo, il rapporto di “Freedom of the Press” per il 2014 riferito al 2013 attesta la Russia al 176° posto.

Il principio generale che si può estrapolare da questa analisi è che il binomio energia-comunicazione potrebbe diventare l’arma strategica globale del XXI secolo, anche perchè combina in sé due elementi fondamentali del potere e della strategia politica: l’*hard power* (l’energia) e il *soft power* (i mass media). Data la doppia funzione di Gazprom sul piano interno riguardo alla concentrazione dei media e la loro trasformazione in uno strumento pro-Cremlino e sul piano geopolitico delle risorse energetiche, Gazprom sarà sempre più importante per Mosca, almeno fino a quando gli idrocarburi saranno fondamentali per l’economia mondiale. Gazprom è essenziale per far accrescere l’influenza internazionale della Russia e renderla la nuova superpotenza. Infine è necessario tracciare un bilancio sulla libertà di stampa rapportata alla concentrazione dei mass media: si tratta sicuramente di una situazione anomala per l’Europa occidentale, ma non è così eccezionale per il resto del mondo. Si può dire che la stampa sta attraversando un momento favorevole di espansione, con molti giornali di proprietà diffusa, mentre non va altrettanto bene per la televisione, con le maggiori emittenti del Paese concentrate nelle mani dello Stato o dei grandi gruppi industriali. La ragione di questa predilezione per la comunicazione televisiva sta nel fatto che i politologi russi sono inclini a credere che la fonte primaria di informazione per i cittadini (e quindi di propaganda per il governo) sia la tv e non la carta stampata. Ma secondo Rosato questa deduzione non è esatta, dato il numero di testate giornalistiche e la tendenza della popolazione a leggere quotidiani, tabloid e libri, che si può rilevare semplicemente entrando nella metropolitana. Questo potrebbe essere il punto di partenza per migliorare la situazione della libertà di stampa in Russia.

#### *4.3 Emittenti satellitari arabe e capitali finanziari*

I temi che riguardano la proprietà dei media e la democrazia sono particolarmente importanti in rapporto alle televisioni arabe. Spesso si afferma che l’arrivo della

televisione satellitare abbia contribuito alla creazione di una cultura politica più pluralista nel mondo arabo. Questo avviene perchè i governi arabi, anche se autoritari, hanno un controllo limitato sui canali satellitari con sede al di fuori del territorio dello Stato, quindi per queste emittenti è possibile affrontare questioni sensibili sul piano politico che altrimenti sarebbe impossibile trattare. Le norme che regolano il comportamento dei media nei Paesi arabi affermano che è reato mandare in onda contenuti che possano ledere l'unità nazionale, offendere la religione, danneggiare la reputazione dei Paesi alleati, criticare il governo. Ma se un'emittente non ha la sua sede legale nello Stato, allora le leggi nazionali non possono colpirla: questo meccanismo ha di certo contribuito ad avere dei media più pluralistici e più rappresentativi. L'esempio perfetto è rappresentato da Al Jazeera, emittente ubicata a Doha, che ha pubblicato inchieste e dibattiti politici senza preoccuparsi delle restrizioni imposte dai regimi autoritari, ma è impensabile che una sola emittente televisiva possa occupare l'intero panorama mediatico dei Paesi arabi e favorirne la pluralità d'informazione. Per chiarire questo punto è necessario ricollocare la concentrazione dei media arabi nell'ambito delle leggi economiche che regolano questo tipo di attività, che rimangono pressoché invariate in tutto il mondo.

La particolarità che contraddistingue la concentrazione mediatica nei Paesi arabi è la compenetrazione di pubblico e privato, tanto che molto difficile fare una distinzione tra le due sfere e ha come conseguenza la creazione di barriere all'ingresso del mercato dei media. In questo senso, la concentrazione mediatica assume un peso molto maggiore, soprattutto se la proprietà dei mezzi di comunicazione è associata a cariche pubbliche: il controllo delle reti terrestri è direttamente collegato a persone del governo. È frequente che esponenti del governo come ministri o sovrani siano a capo di *holding* multimiliardarie che gestiscono anche imperi mediatici, come nel caso della Kipco, società kuwaitiana che possiede la pay-tv Showtime Arabia, presieduta da uno dei figli del sovrano del Kuwait. I fitti legami esistenti tra i vari livelli del governo e dei gruppi mediatici pongono delle barriere d'ingresso molto ardue per il mercato dell'informazione, anche se alcuni affermano che l'avvento della rivoluzione digitale abbia favorito la nascita di piccole emittenti autonome dato che i costi di trasmissione sono diminuiti drasticamente. Uno dei lati positivi della rivoluzione digitale è proprio l'abbassamento dei costi di trasmissione che rende il

mercato mediatico più accessibile, creando terreno fertile per una nuova generazione di reporter. Nell'affrontare la questione delle barriere all'ingresso è necessario considerare gli aspetti economici, in particolare in relazione alle economie di scala e alle economie di scopo. Le prime sono caratterizzate da un aumento del profitto a cui non corrisponde un aumento dei costi: nel mercato televisivo le economie di scala sono molto evidenti, in quanto tutte le spese per la trasmissione di un programma rimangono invariate a prescindere dal numero dei telespettatori. All'aumentare del pubblico, però, aumentano gli introiti pubblicitari e questo rappresenta un grande incentivo per raggiungere milioni di persone. Le economie di scopo sono quelle che si verificano quando lo stesso programma televisivo viene proposto in orari diversi e con modalità diverse, il cui fine è quello di raggiungere il maggior numero possibile di spettatori. Nel settore televisivo queste due tipologie sono strettamente collegate, soprattutto se un'emittente possiede più canali: è il caso di Mbc, che possiede cinque canali gratuiti e due stazioni radiofoniche. Il vantaggio di saper far convivere questi due tipi di economie si palesa nella capacità di "costruire" il pubblico per sottoporre sponsor e inserzioni pubblicitarie su misura. Alla luce di queste considerazioni si nota come tutte le televisioni satellitari arabe più importanti si sono organizzate in *network* di più canali, in grado di diversificare la loro offerta nei confronti del pubblico e coinvolgerne percentuali sempre maggiori. La diffusione dei *network* e delle economie di scala porta a chiedersi se la concentrazione mediatica abbia un impatto sulla qualità del contenuto mandato in onda. Chiaramente è difficile per un nuovo soggetto competere con grossi operatori come Al Jazeera, Mbc, Dubai Tv e altri, i quali hanno ingenti capitali da investire nell'acquisto di prodotti (format, film, serial) da sottoporre gratuitamente al pubblico, generando, di fatto, un monopolio sui contenuti televisivi.

## Conclusione

Il caso WikiLeaks è una storia di contraddizioni, miopia politica e innovazione. Le grandi potenze della comunità internazionale hanno tentato di mostrarsi grandi e potenti, con il risultato di risultare fragili e goffi e si sono affannate a accusare Julian Assange di “abuso dei media”, confondendo drammaticamente l’individuo con il contesto storico e tecnologico dell’era digitale. Il caso WikiLeaks rappresenta anche lo stravolgimento delle antiche certezze sulla democrazia, sui rapporti diplomatici e sul rapporto fra lo Stato, i cittadini e l’informazione. Una storia in cui i più si preoccupano dei dati segreti pubblicati dall’organizzazione, senza pensare all’enorme quantità di informazioni che sono uscite dalle reti (non molto) sicure del Pentagono e che ora sono custoditi nei server criptati di WikiLeaks. Il grande contrasto di questa vicenda si trova nei governi e nelle pubbliche amministrazioni che di fronte alla liquidità dell’informazione nell’era digitale non sanno come reagire. A questo confronto si aggiunge la brusca consapevolezza, da parte degli Stati, che i loro territori sono solo una piccola parte dell’universo e per questo le loro leggi, con la loro autorità indissolubilmente legata al territorio, nulla possono contro i fenomeni globali e delocalizzati della moderna società dell’informazione. Non va dimenticato che l’esplosione del caso WikiLeaks sia coincisa con l’iniziativa legislativa islandese IMMI<sup>51</sup> con la quale il parlamento della piccola isola europea ha manifestato l’intenzione di garantire a chiunque diffonda informazione di rilevanza pubblica la protezione delle fonti e la garanzia di immunità quasi illimitata per ogni genere di reato relativo a tale pubblicazione. L’azione legislativa islandese risuona come una timida ma decisa dichiarazione di guerra alla comunità internazionale, simile alla situazione creatasi anni prima con la nascita dei c.d. “paradisi fiscali”, meta privilegiata per nascondere grandi quantità di denaro e fondi *off-shore* dalle vigenti norme tributarie dei singoli Paesi, grazie al principio di sovranità di ciascuno Stato nel proprio territorio. L’Islanda si propone come un moderno “paradiso dell’informazione”, ma in questo caso la posta in gioco è più alta, poiché nel XXI secolo il valore dell’informazione è di gran lunga maggiore

---

<sup>51</sup>vd. Capitolo III, paragrafo 2.



rispetto a quello del denaro accumulato nei paradisi fiscali. WikiLeaks deve essere analizzato come una delle prima pagine della storia della politica interna e internazionale moderna e non come un avvenimento ormai relegato nel passato. Quando i riflettori dei media si spegneranno su Assange e sulla sua organizzazione, quando la comunità internazionale avrà raggiunto il suo obiettivo di distruggere WikiLeaks (o avrà smesso di provarci), allora sarà il momento di aprire un serio dibattito sul ruolo del segreto all'interno della politica interna e internazionale, senza dimenticare l'indispensabile riflessione sulla gestione della "cosa pubblica" nell'Era della Rete. L'attuale modello di *governance* politica ed economica, basato tradizionalmente sul segreto come elemento essenziale delle dinamiche statali e di mercato, non è più sostenibile. La disponibilità di informazioni nel secolo della Rete ha un elevato valore in tutto il mondo, perché ciascun Paese, compreso il più piccolo e più povero di strutture, può essere comunicata, diffusa, ceduta. L'informazione è divenuta una merce di scambio globale esattamente come fu l'oro in epoche lontane. La vicenda di Wikileaks evidenzia, tuttavia, come lo Stato sia carente degli strumenti normativi necessari per garantire il segreto e la riservatezza di informazioni di rilevanza pubblica ma che si è scelto di classificare come riservate. Le informazioni trafugate da Wikileaks e pubblicate dai suoi partner prestigiosi hanno messo in notevole imbarazzo la diplomazia americana e internazionale, senza che essa possa muoversi contro di loro in modo davvero efficace: è molto difficile incriminare Assange e trascinarlo in un processo senza accusare tutte le testate che hanno partecipato alla vicenda. Difficile prima di tutto perché Assange e la sua squadra hanno agito in un luogo non riconoscibile come il territorio di uno Stato, quindi difficilmente riconducibile ad un determinato Ordinamento giuridico. Sarebbe anche rischioso perché se anche il processo avesse luogo, qualora un giudice ritenesse la condotta di Assange una semplice forma di esercizio della sua personale libertà di espressione, la decisione segnerebbe la fine del segreto di Stato, la fine della politica delle informazioni confidenziali ma soprattutto la fine del potere politico e economico esercitato utilizzando il possesso privilegiato dell'informazione come strumento di controllo di massa. Così facendo, si è mostrata la debolezza del sistema a tutela del segreto di Stato e si è data conferma a tutti gli *hacker* che verranno, che si possono violare segreti e informazioni classificate impunemente. È impossibile

dire chi sarà il prossimo “Assange”, ma è certo che la strada è stata aperta e che, negli anni, altri la percorreranno.

# Bibliografia

## Libri

- Olivero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Fabio Chiusi, *Nessun segreto. Guida minima a WikiLeaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Milano - Udine, Mimesis, 2011.
- David Leigh, Luke Harding, *WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato*, Roma, Nutrimenti, 2011.
- Enrico Pedemonte, *Morte e resurrezione dei giornali. Chi li uccide, chi li salva*, Garzanti Libri, 2010.
- Ignacio Ramonet, *L'esplosione del giornalismo. Dai media di massa alla massa dei media*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2012.
- Angelantonio Rosato., *La concentrazione dei Mass Media e l'energia in Russia: il caso Gazprom*, in Torrealta M. (a cura di), *Democrazia e concentrazione dei media*, Roma, Edup, 2008.
- Naomi Sakr, *Emittenti satellitari arabe e capitali finanziari*, in Torrealta M. (a cura di), *Democrazia e concentrazione dei media*, Roma, Edup, 2008.

## Articoli

- Gregg Carlstrom, *Iraq files reveal checkpoint deaths. Almost 700 civilians, including pregnant women and the mentally ill, killed for coming too close to checkpoints*, in "Al Jazeera", 23 Ottobre 2010.
- Paul Lewis, *Bradley Manning given 35-year prison term for passing files to WikiLeaks*, in "The Guardian", 22 Agosto 2013, p. 1.

## Sitografia

- <http://www.aljazeera.com/secretiraqfiles/2010/10/2010102216241633174.html>
- <http://www.knightfoundation.org/what-we-fund/innovating-media>
- [https://wikileaks.org/wiki/Collateral\\_Murder,\\_5\\_Apr\\_2010](https://wikileaks.org/wiki/Collateral_Murder,_5_Apr_2010)

Department of Political Science

Course of Theory and Technique of Journalistic Language

## **The evolution of journalism:**

from democracy watchdog to threat to State secret

### Abstract

The beginning point of this dissertation has to be found in Julian Assange and his creation, WikiLeaks. Many eminent professors and politicians gave their opinion regarding this ground-breaking historical and mediatic phenomenon, but none of them agree on WikiLeaks true nature. The not-for-profit media organisation describes itself as the living example of pure journalism, free from the big business and politics pressures: the perfect opportunity to get back to basics of the journalistic profession. Their goal is not the mere statement of the facts defined to a geographical area, but the publication of important news for the people. This seemingly simple statement contains a number of unresolved issues of this job, first of all, the concept of "important news and information", as it is still impossible to determine who has the right to decide whether a news is important or not. Regarding this issue, there is no denying that the relationship between citizens and journalists has changed irreversibly over the years. Journalism used to be an elitist career, but now it has become a collective job, shared on various levels and in various media platforms. Even though originally a small group of journalists held the sacred power to decide the level of knowledge of the people, today the situation is basically upside down. Thanks to the digital age is possible to produce news and replicate them immediately and practically for free, allowing not only to disclose the information to as many people as possible, but also to spread an indefinite amount of "counter-culture" and other forms of activism. Although this development is not completely different to the one pictured by Walter Lippmann where journalism is the necessary channel of communication between the constituency and the ruling class, still, nowadays it is not possible to undermine the core of politics and diplomacy: the state secret. This element has its deep roots in the concept of state sovereignty and it is shield from those who do not take part in politics.. Freedom of the press and freedom of speech can do nothing against the core of sovereignty, but the question here concerns the possibility for this "wall of power" to survive the shock of the digital age: a time when Information is liquid, immaterial, and extremely valuable.

The analysis of this evolution and its implications has to start from the origin of journalism as it is understood in the present. After the dark years of totalitarian regimes and World War II, two key elements began their rise: television as primary source of information on a large scale, with the consequent development of television journalism and large *networks*; the renewed social and political commitment coupled with criticism of the establishment, especially in its most oppressive policies. Despite a period of crisis in the mid-Fifties, the

newspapers took on the challenge thrown by television with a two-pronged strategy: at first they imitated its liveliness and its sensationalism; then they endorsed written information for its critical sense and formal language, two features often overlooked by newscasts. As a matter of facts, newscasts, although timely and varied, were often superficial and simplistic, mainly because they had to submit to the logic of advertising. Information was about to be transformed into a merchandising product. Press was moving towards the opposite direction, considering information as a greater good that has to be protected. Unfortunately this trend was only a small number in the majority of media devoted to shallow entertainment. It is very important to remember the "Pentagon Papers" case, a series of documents published by «The New York Times» about the Vietnam war that unveiled the many lies spread by the American establishment of the period. The political and legal dispute that followed marked a victory for investigative journalism since the Supreme Court reinstated the «The New York Times» right to publish the "Papers", in respect of the first constitutional amendment to protect the freedom of the press. The case was an example of great journalism in those difficult years, but it was not the only one, because even the television did its part in showing the images of the war, far from the picture portrayed by the authorities. Is also important to recall the "Watergate" case in which the "old investigative journalism" played a key role in the scandal that led to the resignation of President Nixon. The long investigation led by Woodward and Bernstein brought to light a series of illegal actions connected with the bureau, including espionage against the Democrats and publicly funded defamation campaigns against opposing politicians. In this case the action of the two reporters was highly supported by federal judges, showing that the publication of illegal activities by the free press can also deliver an exceptional public service if it is supported by the action of jurisdiction.

In order to further this analysis, it is important to understand one of the fundamental issues of the evolution of journalism: the digital revolution. Although there is no ultimate definition for this concept, it can be described as a series of social and economic changes joint with a rapid technological development that has taken so many directions, it is impossible to control. On one hand, it can be identified with the possibility of separating the content (information) from the device. The obvious consequence of this process is the possibility for people to have access to unlimited contents for free, but on the other hand there has been a sharp decreasing of the contents quality. The possibility for citizens to access countless contents free of charge is not only a technological revolution, but also a social one, as it has forever changed the way people consider information. Newspapers, weakened by increasing production costs, are facing a systemic crisis never seen before. The crisis led to a pronounced increase of concentration of media ownership. The widespread availability of digital mobile devices has fastened the phenomenon of media convergence: the user is perpetually surrounded by an uninterrupted flow of information in which news, often similar to each other, are shared from different media. This process penalise the originality, independence and critical analysis, of journalism. Moreover, the unstoppable rise of communication giants such as Yahoo!, Google, Twitter, Facebook have a central role in the dissemination of news free of charge, escaping economic models that dominated the media market for decades. The antidote for this poisoning of free media would be the antitrust legislation, a specially designed group of laws aiming to limit the concentration of media ownership in the hands of a few giants, considering the critical role of free information in democratic regimes. This type of legislation has been only partially effective when facing numerous obstacles and pressure for the interests at stake (that often cross national borders). Regarding the content quality, these changes have generated more commercial forms of journalism, far from the investigative journalism of the Sixties and Seventies. Eventually, the development of the Internet

combined with the huge economic crisis that began in 2007 had a devastating effect on the daily press: an increasing number of people prefer to get informed online for free rather than buying the newspaper. The transition of this growing percentage of public translates into deficit in the financial statements of the newspaper, leading to serious consequences for employment.

The new millennium began in the worst possible way, with the terrorist attack to the Twin Towers on September the 11th 2001, followed by the attacks in Madrid in 2004 and in London in 2005. These unthinkable events had a strong impact on journalism, bringing in the foreground the threat of terrorism inspired by Islamic fundamentalism. Even though this threat is real, the US and European conservative party immediately seized the opportunity to ride this wave and justify the "war against terrorism" that merged important economic interests. The ideological battle is completely different than the one during the Cold War, which saw the opposition of economic and political models of communism and capitalism. To date the clash is between "Western" values and "anti-Western" values. After two great decades (the '60 and '70), American journalism abruptly returned to its conservative, commercial, shallow habits. In addition, the nationalistic wave which rised after the attacks placed serious threats to freedom of the press, mainly because of the political support it enjoyed.

The story of WikiLeaks and its battle against state secret is based on a mail conversation between the Australian hacker Assange and Alan Rusbridger director of the British newspaper «The Guardian» about several illegal activities linked to the President of Kenya. The director immediately realized Assange's talent, so he began the co-operation that made him the number one enemy of the United States. Assange became the example of a pioneering use of digital technologies, able to challenge the corrupt political regime. It was the beginning of a new perception of technology and its relationship with the people and the ruling class. The digital revolution, according to Hillary Clinton, Secretary of State of the United States, would lead to the creation of an information system based on transparency, so that it could threaten the authoritarian and corrupt regimes, with clear reference to the most closed ones, such as Iran. In the eleven months following this statement Julian Assange has become a celebrity thanks to the biggest information leak of history that has affected the world superpower of the United States of America. The Australian is responsible for the copious flood of secret documents about the military and foreign American apparatuses. The founding moment of this historic event is the agreement between WikiLeaks and the investigative reporter for «The Guardian» Nick Davies in June 2010, which allowed the publication of leaked documents by the daily press.

The rise of Wikileaks can not be explained without considering the information system that allowed it to disclose valuable information whilst ensuring security and anonymity for both the direct sources and for the organization itself. All computers used by developers are protected by military-level encryption systems, in order to make any data unreadable in case of loss of the device or in case of hacking. The term WikiLeaks is the union of the words "Wiki", which refers to a set of contents produced and modified by users and "Leaks", which literally means "loss, leakage," referring to the very nature of the news that the organization disseminates. WikiLeaks initially seemed to be a brand new path for journalism, but soon enough Assange had to retrace his steps as he realized that the idea of allowing all users to enter and edit the news is not viable. WikiLeaks kept its IT structures able to guarantee the strictly anonymous data sharing. WikiLeaks website is unimpeachable and untraceable, as

documents can travel the web through the "Tor" network, a set of the most advanced encrypted protocols that protect the identity of the source. The leak occurs in two phases between April and September 2010. The first step was the spread of the 17-minute footage showing the murder of at least twelve Iraqis civilians including two Reuters journalists, during an attack deployed by two US Apache helicopters. The second step was the publication by European newspapers «ElPaís», «LeMonde», «TheGuardian», «The New York Times» and the German weekly magazine «DerSpiegel» of confidential documents that focus on the work of the US government and of the US diplomacy in the world. In Italy the publication was by «L'Espresso» and «Repubblica». The unauthorized disclosure of 251,287 documents containing confidential information sent from 274 US embassies around the world to the State Department of the United States in Washington has taken place. Following this publication, the website wikileaks.org has suffered repeated and massive DDoS (Distributed Denial of Service) cyber attacks, designed to knock out the site through continuous access of a large number of users. The world was filled with doubt, everyone was wondering what will happen to all the shared information. Many wonder if diplomacy will ever be the same again. It is too early to answer these questions, partly because only a small part of the collected material was disseminated but it is certain that these revelations bring out in details the opinions of American diplomacy and his way of seeing the world. These documents certainly are of great historical and journalistic value for future generations. The importance of WikiLeaks is clear in the double challenge thrown against the traditional media and against large organizations that hold power into the world. According to the director of «TheGuardian», the effort that WikiLeaks put into the pursuit of truth in absolute transparency is commendable and assumes an even greater meaning when compared to the enormous amount of information that has become public knowledge without causing any disaster, as many feared. Assange said he wants to change the world by "crushing bastards", but he does not explain how to achieve this goal. It is not clear if his purpose is to reform institutions or to destroy them completely, and it is not known if he wants to annihilate secrecy or prevent it from being a source of abuses. Deepening this analysis, it is noticeable that the two souls of journalism and political activism coexist within the organization, as demonstrated by the publication of "Collateral Murder" only after a proper editing and cutting of the video. Very few users have actually watched the full version of the footage, assuring the organization the maximum political impact possible. It is right here that the contrast between activism and journalism, between opinion and fact is revealed. The fundamental aim of the organization is the pursuit of transparency as *modus operandi* of governments, because it is a positive value that increases the solidity of the country and helps building a State free from corruption. Although in the past the information was costly in terms of human lives, today this risk is greatly reduced thanks to technological development.

The leaks can change the course of history or they can end situations of exploitation and oppression. According to Assange power, as it is established in the western countries, especially in the US, is a "conspiracy" in which the various actors communicate with each other thanks to a dense network of connections, the more opaque and fragmented as possible. To break down (or at least weaken) the conspiracy one must hit its ability to share information from within: this is possible by blemishing the information itself in order to induce the organization to make wrong choices that compromise its survival. The leaks showed the weaknesses of the conspiracy and exaggerated its internal conflicts. Here stands the radical interpretation of WikiLeaks role regarding "absolute transparency": the ultimate ideal of the organization is to dismantle the practice of power as it is universally known. The



ultimate goal of WikiLeaks is to prevent the production of the same secrets in the future, then make WikiLeaks itself not necessary any longer.

The question about the future of freedom of speech in the internet is closely related to the topic of balancing transparency and secrecy in the post-WikiLeaks age. The debate to determine if Assange's actions can be considered as cyberterrorism or if they can be considered journalism is fundamental: in the first case they would be the operations of a criminal group; in the second one it would implement the censorship of an atypical voice, endangering the freedom of the press. In the US this debate assumes a greater weight under the Espionage Act and its subsequent amendments, such as the SHIELD Act, which would make it a crime to disseminate, in any way that can be detrimental to the interest or national security, information covered by secret about the activities of intelligence. The proposal aims to make WikiLeaks publications an offense, but it could also affect organizations and individuals who may publish or disseminate information after being stolen. Hillary Clinton stated that the freedom of the press can create tension, but benefits are far greater than costs, overcoming the issue of freedom of the press and directly impacting on the future of politics. The opinion of H. Clinton has abruptly reversed in the aftermath of WikiLeaks publications: a fundamental right for democratic regimes has become subordinated to the interests and security of the nation. Information networks are threats to US foreign policy and endanger human lives. The hypocrisy of these claims reveals the hidden side of the rhetoric of freedom promoted by the Obama administration: it is mandatory for others, but it can be easily derogated if it concerns themselves. Regarding the events subsequent to the publications, the most pressing questions regards the future of freedom of speech on the Web. There are no ultimate answers and much will depend on how WikiLeaks work will be catalogued: if it will be defined as journalism, those who wants to censor it will have a hard time hitting the organization without touching the rest of the press. According to Louis Klarevas on «The Atlantic», it is necessary to rethink the Espionage Act, because it is so vague that it can be applied indiscriminately: it affects who steals and who shares a link to WikiLeaks on Facebook. Not only those who produce the leaks, but also those who receive their benefits and spread them can not rely on the protection of the First Amendment. The Espionage Act, created during World War I, it is no longer appropriate to the era of instant sharing of information and for this reason it must be modified before causing negative consequences on the freedom of speech.

The ending point of the analysis proposed by this paper deals with the relationship between democracy, or, in general, between political regimes of various nature and the concentration of the media ownership in the world. The most valuable lesson delivered not only from WikiLeaks case, but also from major changes in the media concerns the intrinsic value of informations. Information and communication (digital, electronic, telephone) have become a key raw material, controlled by the new giants in this field. Big media groups, in an attempt to keep their huge volume of business and new markets, end up dangerously close to other powers, so they do not act as a counter-power towards the government. The issue of media concentration should not be reduced to a purely economic phenomenon, as it is a very serious matter for democracy. Concentration of media ownership represents a major problem for democracy because it severely limits freedom of the press and its plurality. It ends up creating the so-called "consensus media", which prevents citizens from expressing themselves beyond certain limits. Modern media groups do not just have the press or television networks, as the increasingly pervasive multimedia requires them to control all sort of media: radio, internet, advertising companies, record companies, film production companies and television.

Although in the past they used to divide the media into three categories: information (including the world of journalism, from magazines to online newspapers); publicity (propaganda for commercialization, marketing and election campaigns) and mass culture (generally understood as the books, movies, comics, music, etc. etc.). To these three spheres Internet has been recently added, where the multimedia reigns supreme. This integration has allowed the three spheres, initially distinct from each other, to converge in a single sector. This areas are slowly endorsing the production of short and concise contents, designed to be consumed quickly. The information is to be built on the basis of the features of advertising and mass culture. The news has become shorter and concise, written with minimum words without using specialized language.

In order to widen the field of research, this dissertation analyzes concentration of media ownership in Russia and in the Arab world. The territory of the Russian Federation, with its 17,075,400 square kilometers, is massive. This particular geographical position entails a series of problems for the organization of the national radio and television schedule, which forces Moscow to adapt programming to different time zones, in order to meet the needs of all citizens, and also for advertising needs. Within this organizational scheme the national newscast on First Channel is aired simultaneously on the whole nation, according to the palimpsest of the capital. There are also media whose ownership is divided between the state and the Gazprom company. This co-ownership, although formally in a partnership between two different entities, is actually leading the media to converge into a single homogeneous address for information nationwide. Among the Russian state-owned Gazprom com-participate figure the Nesavizimaja Gazeta, a newspaper that used to be truly independent, pluralistic and democratic, established in the post-Soviet Russia as the first publishing success. It is also considered one of the best newspaper in Russia. To date, the newspaper no longer reflects the values proclaimed in its name. The combination of State-Gazprom also owns other newspapers, as Ogonio, Rossijskaia Gazeta, Trud, Profil. State-Gazprom also owns broadcasters such as TV-6, the most important of radio Echo of Moscow, Radio Moscow and the other broadcaster Radio Mayak. The Russian energy giant owns, managing them with a pro-Putin approach, many national media. The media asset of Gazprom lies on television, as the company owns almost all the major networks in Russia: most notably NTV, the largest private Russian TV, highly criticised in the past regarding the Chechnya war coverage. It is worth clarifying what Gazprom represent in Russia. The national energy giant is the only manager of the immense natural resources of gas in the country since 1965 by holding over 47,000 billion cubic meters of gas and the pipeline systems. The Russian gas company is the largest in the world, with 16% of world reserves and 20% of production. It ensures a quarter of tax revenue in Russia and owns the entire gas pipeline network and the majority of the deposits of country methane. The Russian state is the majority shareholder of the company, with 51% of the shares, although in 2005 the State Duma (lower chamber of Russian parliament) has started the liberalization of Gazprom to attract the much needed foreign investments. The state will continue to maintain the majority share of the company. Energy-wise, to date the enlarged European Union depends on Russia for about 40% of its needs for natural gas and 20% for oil. It is for these reasons that Gazprom has been considered as a "transmission belt" between Moscow and its overall energy policy directed towards Europe. The general principle that can be derived from this analysis is that the combination of energy and communication could become the global strategic weapon of the XXI century, because it combines two fundamental elements of power and political strategy: hard power (energy) and soft power (mass media). Given the dual function of Gazprom in the concentration of media and their transformation into a

pro-Kremlin tool, and the geopolitical energy resources, Gazprom will be increasingly important for Moscow, at least until the hydrocarbons will be fundamental for the world economy. Gazprom is essential to enhance the international Russian influence and make it the next superpower.

The issues relating to media ownership and democracy are particularly important in relation to Arab television networks. It is known that the arrival of satellite television has helped to create a more pluralistic political culture in the Arab world. This is due to the fact that the Arab governments, though authoritarian, have limited control over satellite channels based outside the territory of the country. For these issuers can address sensitive political matters that would be impossible to treat otherwise. In the Arab world the law states that is a crime to broadcast content that may harm national unity, offend religion, damage the reputation of allied countries, criticise the government. But if an issuer has its registered office outside the State, then the national laws can not affect it: this situation has certainly enhanced the present of more pluralistic media. The perfect example is represented by Al Jazeera, a Doha-located issuer, which published surveys and political debates without regard to the restrictions imposed by authoritarian regimes. To clarify this point it is necessary to replace the concentration of Arab media as part of the economic laws that govern this type of activity, which remain almost unchanged in the world. The feature that distinguishes the intense concentration of media ownership in the Arab countries is the interpenetration of public and private, so that is very difficult to make a distinction between the two spheres. This set of features has resulted in the creation of entry barriers in the media market. Media concentration takes on a much greater meaning, especially if media ownership is associated with public office: networks control is directly related to the government. The dense links between the various levels of government and media groups pose very difficult entry barriers for the information market, although some argue that the advent of the digital revolution has favored the emergence of small independent broadcasters as transmission costs have fallen sharply. One of the positive aspects of the digital revolution is the lowering of transmission costs that makes the media market more accessible, creating fertile ground for a new generation of reporters.

The WikiLeaks case is also the distortion of the old certainties about democracy, diplomatic relations and the relationship between the government, citizens and information. A story where the most care about the secret data published by the organization, without thinking about the enormous amount of information that came out by the (not very) secure Pentagon networks and are now kept in WikiLeaks encrypted servers. The great contrast of this story lies in governments and public administrations that do not know how to react when facing the liquidity of information in the digital age. In addition, States are suddenly aware that their territories are only a small part of the universe, therefore their laws, with their authority inextricably linked to the territory, can not interfere with the delocalization of modern society. WikiLeaks must be analyzed as one of the first pages of the modern history of domestic politics and international and not as an event now relegated in the past. When the media spotlight will be turned off on Assange and his organization, when the international community will have achieved its goal of destroying WikiLeaks (or have stopped trying), then it will be about time to open a serious debate on the role of secrecy inside domestic and international politics, not to mention the indispensable reflection on the management of democracy in the Age of the Web. The current model of governance, politics and economics is traditionally based on secrecy as an essential element of the state, but now it is not sustainable any longer. It has shown, finally, the weakness of the protection system of the state secret. It has given confirmation to all hackers that they can infringe secrets and classified information with impunity. It is impossible to say who will be the

next "Assange", but it is certain that the road has been opened and, over the years to come, others will walk his path.